

cem

Mondialità[®]

Il mensile dell'educazione interculturale



LA FELICITÀ
nella società del rischio

L'educazione al bivio,
rassegnazione o resilienza?

5. Banlieues. La periferia al centro

Editoriale

Il libro sacro degli altri
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere in redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

La casa del clima
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Emozioni e desiderio
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Essere o sentirsi periferia
Giuseppe Biassoni

generazione Y

Policentrismo e periferie
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Se le scuole svantaggiate
diventassero
scuole di eccellenza...
Davide Zoletto

che aria tira a scuola?

Disinnescate quella bomba!
Patrizia Zocchio

buone pratiche di resilienza

Elogio della delicatezza
Oriella Stammer, Alessandra Ferrario

per chi suona la campanella?

Fuggire dalla società dei
«pongos» per ritrovare i cesti
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

I dati Onu oltre i luoghi comuni
Alessio Surian

scor-date

Senza preavvisi di sorta
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Filosofia con i bambini
Lorenzo Luatti

Pagina Burkina

Spunti per promuovere
la campagna
Celia Minelli

dossier

LA FELICITÀ NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO.

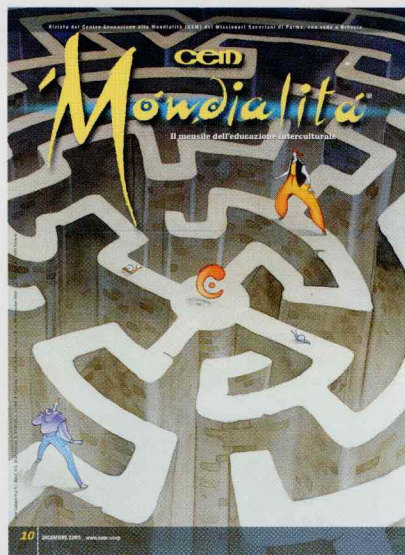
L'EDUCAZIONE AL BIVIO: RASSEGNAZIONE O RESILIENZA?

5. BANLIEUES. LA PERIFERIA AL CENTRO

Banlieues. La periferia al centro
Davide Bazzini

La pagina interreligiosa
Dio ha cambiato indirizzo
Marco Dal Corso

Cinema
Il matrimonio di Lorna
Lino Ferracin



nuovi suoni organizzati

Shankar, sulle corde delle emozioni
Luciano Bosi

pixel

La sagoma inquieta
Roberto Alessandrini

spazio caritas

Politiche europee sull'immigrazione
Oliviero Forti

omsizzar

Comma 22
Daniele Barbieri

vai tra'

La politica cinese in Africa
Francesco Maura

sguardi postumani

E. Jünger, l'uomo nella
post-modernità (seconda parte)
Davide Corbetta

spazio cem

Il tempo delle religioni!
Adel Jabbar

mediamondo

Il dolce avvenire
Gianni Boccadelli

i paradossi

Crisi di che?
Antonino Melis

la pagina di... r. alves

Figli



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferrac-
cin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid
Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia
Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita
Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stammer, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2010)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa:	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



a cura di Antonio Nanni e Antonella Fucecchi
Proposte per la scuola primaria. 23
Nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
quinta puntata



Il libro sacro degli altri

Nello scorso numero di CEM abbiamo pubblicato un comunicato stampa sulla delicata questione dell'insegnamento religioso a scuola. Lo abbiamo costruito dopo una consultazione fra noi, ma anche con i direttori delle altre riviste CSAM, *Missione Oggi* e *Missionari Saveriani*. Ci siamo espressi in base all'esperienza che da molti anni ci ha condotto a progettare un itinerario che - senza contrapporsi all'attuale ora di IRC (Insegnamento della Religione Cattolica) - prenda in seria considerazione l'odierno processo di pluralità dei riferimenti religiosi, e anche la constatazione, forse non banale, che questo insegnamento, per

giunta facoltativo, non riesce a esaudire il crescente bisogno di informazione e di formazione sul religioso. Mentre è sempre più palpabile che - come ha affermato Tony Blair - «non capire il potere della religione significa non essere in grado di comprendere il mondo moderno».

Il pluralismo che ci sta attraversando è infatti destinato a porre a dura prova la tradizionale ignoranza di noi italiani in campo religioso, invitando l'universo della scuola e della formazione permanente a un impegno più serio e

approfondito. Sarà impossibile, in ogni caso, continuare a considerare il fatto religioso come un elemento puramente individualistico o folkloristico, privo d'influssi culturali, economici e sociali. Come ogni novità, un quadro simile potrà provocare paure e indurre a chiusure identitarie (e lo sta facendo), ma potrà anche stimolare a un autentico salto di qualità, se sarà vissuta con la necessaria laicità (poiché la laicità aperta è il presupposto di ogni sano pluralismo).

Ecco perché torno sul tema, nella convinzione che soltanto una scuola capace di favorire e promuovere un dialogo interreligioso e interculturale possa contribuire

a rafforzare il fondamento della convivenza sociale e civile, in un paese che sta conoscendo una fase di disgregazione. Il che non equivale ad accodarsi ai cantori del *cattolicesimo-religione-civile*, perché noi prendiamo sul serio tanto la pluralità religiosa quanto la presenza di cittadini che non intendono essere presi per credenti.

Ma anche costoro non possono negare che la conoscenza delle religioni è un dato di base, per acquisire una buona cultura e per capire le dinamiche del tempo che stiamo vivendo. Si veda la riflessione offerta da un laico *doc* come Giancarlo Bosetti, nel bel libro uscito qualche mese fa, dal titolo *Il fallimento dei laici furiosi*. Presenta le religioni non come nemici da annientare in vista di una società migliore, più aperta e vitale, bensì come alleati preziosi nelle sfide del futuro. Togliendo l'acqua alle due derive oggi in campo, quella neoclericale e quella di un laicismo incapace di accettare la dimensione pubblica delle fedi.

Siamo convinti che occorra proseguire in questo dibattito, tenendolo il meno ideologizzato possibile, in vista di quella che ci piace definire *l'ora delle religioni*. Non confessionale e per tutti. Sappiamo quanto sia difficile parlarne senza scomuniche reciproche. Ma sappiamo anche che si tratta di un cammino necessario, su cui continueremo a impegnarci, con tutti coloro che ci tengono al futuro del senso religioso. Ci incoraggia anche l'esperienza di coloro che hanno aderito al *Syllabus di Bradford*, che da tempo stiamo diffondendo nelle scuole italiane, con notevole risultato.

Per sintetizzare, sottoscrivo quanto ha detto Amos Luzzatto, figura autorevole dell'ebraismo italiano e già presidente dell'Ucei: ogni bambino ha il diritto di leggere il Libro sacro proprio e degli altri bambini, «poiché fino a quando i cattolici leggeranno solo il Vangelo, gli ebrei solo la Torà e i musulmani solo il Corano sarà impossibile realizzare una vera integrazione a scuola e nella società».

«Fino a quando i cattolici leggeranno solo il Vangelo, gli ebrei solo la Torà e i musulmani solo il Corano sarà impossibile realizzare una vera integrazione a scuola e nella società»

Amos Luzzatto

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero dell'annata 2009-2010 di CEM *Mondialità* offre ulteriori spunti di riflessione sul tema della «resilienza», argomento centrale di tutta l'annata, dedicata a «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?».

Il «dossier» monografico, intitolato «Banlieues. La periferia al centro», curato da Davide Bazzini, ci propone un'analisi del fenomeno periferie urbane. «Rio de Janeiro, Nairobi, Mumbai, ma anche Parigi, Londra, Milano, Roma: più di due miliardi di persone sono condannate ad un *urbanesimo coatto* dentro città o quartieri ombra», scrive nell'introduzione Davide Bazzini. «*Slums, bidonvilles*, baraccopoli, quartieri popolari, periferie ghetto, marginalità urbane, nonluoghi metropolitani: chiamateli come vi pare, il fatto è che due miliardi di persone vivono in periferie (geografiche ed esistenziali), separate più o meno evidentemente dal *centro*. Tali periferie, scosse come sono da ripetuti incendi di auto, da distruzione di scuole e edifici pubblici, da una serie di violenze che sembrano - a giudizio di molti commentatori - preludere ad una crisi definitiva dell'urbanesimo, delle città e dello stile di vita basate sul modello occidentale, abitate da un neo-proletariato urbano il cui profilo sfugge tanto all'ortodossia del pensiero marxista che all'ideologismo del libero mercato, sembrano essere (e vengono descritte) come bombe a orologeria, vulcani di rabbia sociale pronta ad esplodere».

Il dossier si presenta come un'accurata disanima delle varie concezioni che hanno caratterizzato l'azione dei pubblici poteri nei confronti delle periferie urbane da un punto di vista politico e sociale, ne analizza i fallimenti e cerca di individuare una possibile via di «approccio relazionale» alla soluzione del problema.

All'interno del «dossier», Marco Dal Corso, nella pagina interreligiosa da lui curata, ci parla delle «periferie» da un particolarissimo punto di vista, quello della decentralizzazione dei cristiani rispetto all'Europa, continente sempre meno importante dal punto di vista numerico, soprattutto rispetto all'America Latina.

Nell'insero centrale, dedicato a «Cittadinanza e Costituzione» (la nuova materia d'insegnamento introdotta nelle scuole), Antonio Nanni e Antonella Fucecchi illustrano le proposte per la scuola primaria.

Per la sezione «Resto del mondo» segnaliamo la rubrica Spazio Caritas, curata da Oliviero Forti, che affronta il tema delle politiche europee sull'immigrazione, rilevando come la xenofobia non sia più esclusiva di gruppi radicali di estrema destra, ma rischi di contagiare anche i partiti politici tradizionali.

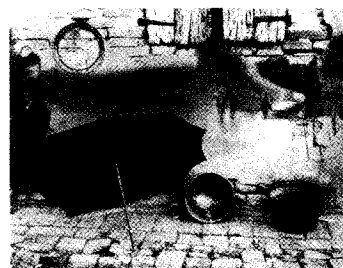
Una pagina è riservata all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete la Campagna! È una parte importante della *mission* di CEM!

Monica Rossi

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Monica Rossi, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo:

«Ho sempre avuto il pallino dell'arte. Il desiderio di diventare una disegnatrice mi ha seguita fin da piccola. Nel 2005 mi sono iscritta al corso di fumetto-illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Ora cerco di dare un'entità ai miei lavori, arricchendoli di atmosfera e sentimento. Mi piacerebbe che le mie immagini prendessero per mano il lettore, facendogli vivere ciò che sono».

Per contatti: rossi.monica@live.it



> **Luciana Pederzoli
in Lasagni**
CEM Mondialità
(Reggio Emilia)

GRAZIE PERCHÉ LE SUE PAROLE MI RIAPPACIFICANO CON LA CHIESA

Carissimo monsignor Gianfranco, ho ricevuto il testo del Suo intervento in occasione delle Celebrazioni per i Caduti. Grazie! Grazie perché le Sue parole mi riappacificano con la Chiesa, la mia Chiesa, che troppo spesso è intenta a fare altro e ci lascia soli e sole in questa Ninive del 2009! Grazie perché le Sue parole sono chiare e comprensibili a tutti: giovani e meno giovani, donne e uomini, cristiani e fedeli di altre religioni.

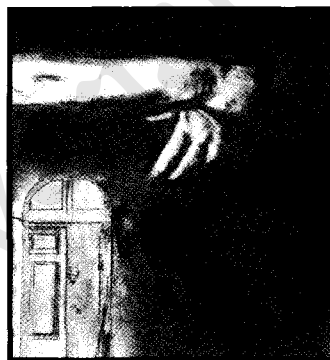
Grazie perché le Sue parole sono un incoraggiamento per tutti, perché la fatica è impari contro il disimpegno! La voglia di mollare è forte... Grazie perché le Sue parole sono un invito forte a toglierci le bende dagli occhi e a riconoscere i nostri



comportamenti quotidiani che partecipano all'eutanasia della democrazia incompiuta di questo disgraziato paese.

Il Signore continua a mandarci Profeti come Lei, come p. Zanotelli, come don Dossetti jr., come il

Parroco di San Bartolomeo di Reggio Emilia... e tanti altri uomini e donne le cui voci «gridano nel deserto urbano»: ma il Vento dello Spirito le porta alle orecchie di chi vuole una famiglia umana più giusta, più pacifica, più rispettosa. Che il Signore La benedica e la protegga, insieme a tutti noi.



> **Gianfranco Bottoni**
Responsabile Ufficio ecumeni-
simo della diocesi di Milano

IN RISPOSTA AI MESSAGGI RICEVUTI IN SEGUITO ALL'INTERVENTO DEL 1° NOVEMBRE

Rispondo con un messaggio comune alle moltissime persone ed organizzazioni che hanno apprezzato il mio intervento del 1° novembre al «Campo della Gloria» (nel Cimitero Maggiore di Milano). Vi ringrazio per una così corale e qualificata reazione e per molti appassionati commenti: siete voi ad accendere e alimentare in me quella speranza che non dobbiamo perdere.

[...] Nel contesto di un incontro laico e civile, nel luogo della memoria dei

Caduti per la Liberazione, di fronte alla gravità di ciò che accade in Italia e di fronte all'indifferenza di troppi, mi è sembrato doveroso non tacere. Sottovalutare la situazione civile del paese espone al rischio di incorrere in una vera e propria forma di omertà.

Vorrei sottolineare l'importanza e la necessità che le voci ecclesiali, per essere in nome dell'evangelo e non della pur nobile passione politica, sappiano rivolgersi a tutte le persone di buona volontà, che dobbiamo credere ed essere convinti esistano nell'uno e nell'altro dei fronti opposti. Di qui il senso dell'appello rivolto a maggioranza ed opposizione che, al di là della prospettiva generica e limitata nel mio intervento del 1° novembre, dovrebbe essere un po' da tutti rivolto e portato ai livelli alti (e ben più decisivi) della politica. Ora, per il bene della democrazia repubblicana, è necessario che si favorisca un clima di dialogo e convergenza, che [...] si concentri in modo unitario sulla dignità e tenuta delle istituzioni repubblicane, sulla necessità di porre fine al processo di eutanasia della democrazia.

In questo momento, è presumibile che, ad essere più in difficoltà a liberarsi dai condizionamenti politici di parte, siano le persone libere e democratiche che militano nella maggioranza politica del paese. Ma è proprio la loro presa di coscienza delle proprie responsabilità che oggi è più urgente e politicamente indispensabile ottenere, ai fini dell'auspicato dialogo tra tutti. Senza il perseguimento di questo obiettivo, senza la loro decisione di dire «basta! si cambia...», temo che la situazione diventi irreparabile, perché è enormemente ampia la fascia di società allo sbando [...].

Milano, 6 dicembre 2009



genitori
efficaci

eugenio scardaccione
mareug@libero.it

a scuola e oltre

Abbiamo il diritto e il dovere di restituire la terra, che ci è stata data in prestito dai nostri genitori ed antenati, ai nostri figli, vivibile, bella, utilizzabile, senza saccheggiarla, inquinarla e violentarla in maniera irrimediabile.

La casa del clima

Qualche mese fa sono andato con mia moglie Margaret e mio figlio Francesco (16 anni) in Germania, a Bremerhaven, sul Mare del Nord. Lì abbiamo visitato una mostra permanente, che ha fatto clamore, aperta dall'aprile 2009, allestita in una struttura architettonica molto interessante: la «Casa del clima» (*Klimahaus*). Nella mostra è stato magistralmente ricostruito un viaggio intorno al mondo, incominciando dalla Germania, passando per la Svizzera, la Sardegna, l'Africa, l'Alaska, l'isola di Samoa, il polo antartico, con ritorno in terra tedesca. Una riproduzione accurata e scientifica dei vari climi del mondo.

Abbiamo così potuto osservare, grazie a meticolose riproduzioni, elementi, foto, filmati, interviste, danze, racconti e materiale vario, le stridenti differenze climatiche del pianeta, attraversando il caldo torrido, un'atmosfera temperata e il freddo glaciale. Condizioni molto variegata, che rappresentano bene l'adattamento delle popolazioni a tali contrastanti diversità climatiche. Da alcuni decenni, soprat-

tutto i paesi ricchi e sviluppati, sia tecnologicamente sia economicamente, sono impegnati, mediante studi approfonditi, ricerche, conferenze, a ridurre drasticamente i danni inferti all'ambiente dall'incuria e dalla stupidità umane. La terra è stata rovinata sino all'inverosimile da gravi inquinamenti ed intossicazioni. Tra i guasti peggiori, quello della modificazione del clima atmosferico, alterato dalle scelte umane, che rappresenta una minaccia molto inquietante. Abbiamo il diritto e il dovere di restituire la terra, che ci è stata data in prestito dai nostri genitori ed antenati, ai nostri figli, vivibile, bella, utilizzabile, senza saccheggiarla, inquinarla e violentarla in maniera irrimediabile.

Il «clima» in famiglia

Dopo avere trascorso qualche formativa ora in questa «Casa del clima», mi sono chiesto se anche le relazioni umane, e in particolare quelle segnate dai rapporti genitori-figli, possano essere paragonate alle stagioni e al cambiamento di clima. E come sia basilare creare precondizioni adeguate, in ma-

**Mi sono chiesto
se le relazioni
umane, e in
particolare
quelle segnate
dai rapporti
genitori-figli,
possano essere
paragonate
alle stagioni e
al cambiamento
di clima**

niera tale da fare i conti con il benessere delle persone, facendole sentire ciascuna a proprio agio. In qualsiasi parte del globo vivano, uomini e donne hanno il bisogno vitale di adattarsi e stare comodi. Così come è urgente e necessario porre rimedio a tali emergenze ambientali, perché, allora, non si cerca, con tutte le risorse a disposizione, di creare anche per le relazioni umane un clima a

misura di chi vive nel nostro pianeta? Ebbene, va ripensato il modo di riflettere e di vivere nelle nostre azioni quotidiane, considerando gli effetti delle numerose tossine che introduciamo e produciamo, talvolta inconsapevolmente, nelle nostre famiglie.

I figli, lo ripeto da anni, facciano bene i figli, e i genitori si esercitino appieno nello svolgere il loro ruolo, costruendo condizioni disinquinanti, come lo stimolare occasioni propizie di crescita, stuzzicare la curiosità e la voglia di costruire relazioni, far compiere viaggi, favorire la lettura, promuovere iniziative tese a conoscere lingue, tradizioni e culture diverse.

È importante favorire un dialogo incessante, educare all'ascolto attivo, praticare la pazienza, utilizzare il tempo giusto, senza fretta e frenesie incomprensibili, dare la giusta importanza alla qualità delle relazioni, soprattutto quando la crescita e la maturazione dei figli richiede una presenza costante, senza alibi, ipocrisie e maschere, nascondendosi dietro la patetica, preoccupante frase *Non ho tempo!* Giorni, mesi ed anni trascorrono inesorabilmente, mentre assistiamo, inermi, all'avanzare dell'incomunicabilità, della noia, della freddezza, dell'incomprensione, del rimpianto. Così l'aria diventa irrespirabile e il clima relazionale velenoso. E quando accade che la distanza tra genitori e figli aumenta, allora l'atmosfera viene rovinata da una pesan-

Così come è urgente e necessario porre rimedio alle emergenze ambientali, perché, allora, non si cerca, con tutte le risorse a disposizione, di creare anche per le relazioni umane un clima a misura di chi vive nel nostro pianeta?

tezza insopportabile. Ci si dà fastidio continuamente, l'altro è una minaccia e ci si adatta malvolentieri.

Mi è capitato qualche volta di accorgermi di tale rischio ed allora ho proposto di passare all'azione, dopo un'attenta riflessione, e fare una passeggiata a piedi o in bicicletta, prendere una boccata d'aria fresca, leggere un libro, vedere un film, visitare una mostra, ascoltare musica, assistere ad uno spettacolo teatrale, tutto questo può aiutare a temperare l'atmosfera e spingere a graduali e costanti adattamenti per stare meglio e trovare una sintonia. Sia i genitori sia i figli ne traggono beneficio!

Attivare un «condizionatore umano»

Le azioni che ho elencato, a seconda delle circostanze, possono essere una preziosa occasione di ricomporre un clima più adatto alle nostre esigenze. Uomini e donne, bambini ed anziani, genitori e figli, malgrado le asperità provocate dall'eccessivo caldo o freddo esterno possono cercare di modificare il più

possibile le difficili condizioni climatiche, in maniera tale da mettere in moto una sorta di «condizionatore umano» che non ci faccia soccombere di fronte alle circostanze negative, che noi stessi abbiamo stupidamente creato.

A questo punto, voglio esplicitare, senza assolutizzarlo, il frutto di un'esperienza personale, che consiste nell'attuare un contagio positivo di passioni, emozioni, percezioni provenienti dal coltivare il desiderio della bellezza, accompagnata dall'energia positiva della musica, della poesia, dell'arte, della natura e dall'impegno sociale, politico e religioso. Quando i fiori, i versi e le note provenienti dal corpo, dal cuore e dalla mente ci inseguono beneficamente ed abitano dentro di noi, allora possiamo più facilmente coltivare e praticare tensioni ideali solide, capaci di trasformare la realtà. E in qualità di cittadini cre/attivi, ci poniamo nelle condizioni di *cambiare ed essere cambiati*, in meglio, attuando quel sapiente adattamento interno ed esterno, che l'atmosfera dell'universo ci richiede. □





C'è un tempo che non può essere oggettivato ed è il tempo logico che si scandisce in tre fasi: l'istante di vedere, il tempo di comprendere e il momento di concludere.

Jacques Lacan

Emozioni e desiderio

Nell'attuale modello socio-culturale, l'esperienza del consumo diventa l'ambito primario di formazione del sé e dell'identità. «Siamo ciò che consumiamo», si potrebbe dire ... e in ciò i nostri allievi mostrano come ormai siano in atto nuovi valori e nuovi bisogni che spingono a orientare il desiderio verso l'acquisto o il consumo continuo di beni. La cultura dei consumi esalta la ricerca di un'identità personale originale e unica, anche se all'interno di una comunicazione di massa, creando il paradosso di un'«unicità» di massa. Quali sono le emozioni che spingono alla continua ricerca di acquistare, consumare oggetti non solo concreti, ma anche immateriali come la cultura, il viaggiare ecc.? Molti bambini e adulti sembrano continuamente impegnati in un continuo accumulo di oggetti, esperienze, quasi se dovessero colmare un vuoto divorante dentro di sé.

La logica del desiderio

A parere di molti autori,

una vita impostata sui consumi implica la trasformazione di oggetti d'uso o di necessità in «oggetti di desiderio». Come a dire che l'oggetto non ha solo il fine di rispondere ad un bisogno, ma assume anche significati molteplici. Il desiderio ha radici emotive molto antiche nel processo di sviluppo del bambino: ha attinenza con il vuoto e la mancanza che il neonato percepisce quando esce dall'utero materno, a cui sentiva di appartenere, protetto dall'esterno. La nascita rappresenta il primo distacco del bambino dal corpo materno, che introduce al tema della «mancanza» e del «desiderio» a ritornare in un contesto in cui ci si sente pieni e appagati. Il pianto, primo segnale di un'altra forma di vita, rappresenta il passaggio dal bisogno alla domanda della presenza dell'altro, come fa notare Lacan. In questo momento avviene l'affacciarsi dell'ordine simbolico attraverso la percezione soggettiva della «mancanza» che si trasfor-

Quali sono le emozioni che spingono alla continua ricerca di acquistare, consumare oggetti non solo concreti, ma anche immateriali come la cultura, il viaggiare ecc.?

ma in «desiderio», cioè domanda di un oggetto in senso psicoanalitico, cioè di un'azione o un oggetto reale, che in modo provvisorio, tendono a rispondere al bisogno. Ad esempio se la madre, interpretando il bisogno del figlio, interviene

dopo il pianto con l'allattamento o con l'abbraccio, questi gesti rappresentano dei sostituti simbolici della domanda primordiale. La risposta può avvenire anche solo affermando la «presenza» cioè «sono qui», aiutando il bambino a stabilizzare

dentro di sé la presenza di tali oggetti anche nella loro apparente assenza. Il bambino ha bisogno di sperimentare l'assenza per arrivare al processo simbolico, che gli fa percepire di non essere da solo anche se l'oggetto del desiderio è apparentemente non presente. Si può allora dire che il bambino chiede di «poter desiderare», che porta a ricercare continuamente ciò che è significativo nelle diverse fasi di vita.

Il desiderio nella società dei consumi

Diceva Oscar Wilde: «viviamo in un'epoca in cui il superfluo è l'unica nostra necessità». Se prestassimo un po' d'attenzione ci renderemmo conto che l'oceano di parole in cui siamo immersi non fanno altro che produrre un tipo di comunicazione che induce alla domanda, ma che ha il preciso intento di riproporre il bisogno nudo e crudo. La riproposizione del bisogno comporta che tutti gli oggetti acquistino una valenza vitale, come se la rinuncia ad uno di essi comportasse il rischio di compromettere la sopravvivenza della specie in

quanto umana e della vita di ognuno. Il linguaggio del bisogno comprime la dimensione cronologica del tempo, tutto diventa vitale, tutto deve essere consumato velocemente, tutto deve essere riempito. C'è un tempo - dice Lacan - che non può essere oggettivato ed è il tempo logico che si scandisce in tre fasi: l'istante di vedere, il tempo di comprendere e il momento di concludere. In questa nostra civiltà sembra che non sia più possibile rispettare il tempo di comprendere, in quanto sollecitati al concludere, dopo essersi affacciati alla fase del vedere. Come un super-ego spietato, il mercato ci impone il consumo ad ogni costo per essere al passo con i tempi. La depressione, di cui si rileva il forte aumento, tanto da essere definita malattia del nostro tempo, una specie di virus contagioso, evidenzia come la personalità all'interno della globalizzazione che impone un livellamento di condizioni, un'eliminazione dei limiti e dei divieti, un'uguaglianza affermata ma mai conquistata, si ritrova impossibilitata nella ricerca del suo «senso» di esistenza; allora cerca nell'uso di sostanze, nel culto dell'immagine, nella competizione fondata sulla materialità, una felicità impossibile. Lo spostamento dell'attenzione verso l'avere e dunque verso le etichette indispensabili per non impattare con il fantasma dell'esclusione, non fanno che mettere in primo piano l'aumento del disagio e del malessere che trovano espressione tra l'altro nel panico, nell'ag-

gressività e nella violenza. Questa è la ragione per cui il brand o la marca sono la personalità del prodotto, il significato e il mondo con

Come un super-ego spietato, il mercato ci impone il consumo ad ogni costo per essere al passo con i tempi

cui ci relazioniamo. Essi diventano parte integrante della personalità, necessari per sentirsi «appartenenti» a qualche comunità che ha come oggetto d'identificazione collettiva un certo modo di vestire, un certo stile di vita, o determinati oggetti di consumo (si pensi ai raduni di chi ha le moto, alcuni tipi di automobili, o che frequenta alcuni ristoranti o caffè...).



Mi sento escluso se non ho o non faccio....

Ne consegue che colui che non si adatta ad alcuni stili di consumo si sente escluso, e questo sentimento è un deterrente molto forte nel processo di crescita. Il bambino o l'adolescente che si sente escluso dal gruppo perché rifiutato, in quanto percepito come «diverso», cerca in tutti i modi di riaffermare la sua presenza e la sua identità adattandosi alle richieste del gruppo. L'esclusione fa scatenare sentimenti d'inadeguatezza e disvalore che mettono radici profonde dentro di sé, portando a momentanei stati depressivi o di ansia, che nel tempo si possono stabilizzare, o provocare comportamenti violenti per il rancore di sentirsi rifiutati. Da ciò è possibile trarre alcune indicazioni: lavorare sulle relazioni gruppo-classe in senso cooperativo, dare spazio alle domande e al ragionamento in gruppo con i ragazzi senza formulare risposte definitive, trasmettere il senso della vita che parte da una mancanza che si fa desiderio, ma che deve anche avere il tempo di elaborare risposte non immediate e definitive.



ragazze
e ragazzi

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

A
a scuola e oltre

Rimettiamo l'uomo, con le sue meschinità e con la sua generosità, con l'egoismo e con l'altruismo di cui è capace, con la degradazione e con la sua vena poetica, al centro del processo pedagogico; diamo risposte ai bisogni e forse le parole torneranno a riprendere valore, concretezza.

Essere o sentirsi periferia

Nello scrivere questo articolo ho avuto non pochi problemi. Tutto è nato dal girare tra le mani il concetto di periferia e provare ad applicarlo alle realtà che viviamo; ne è nata una serie di uguali e contrari, di asserzioni e paradossi, di sicurezze e dubbi, che provo ad esporvi.

Banlieue

Ho iniziato a pensare alle periferie come *banlieue* ed in particolare a quelle di Parigi: il film *La classe* ha colpito molti penso, con quella figura di docente che rimane avvitato tra i processi di democratizzazione, la ricerca di una didattica in cui si crede ma non si sa come rendere accessibile e la schifezza sociale in cui si è costretti a vivere. Il sentirsi povero, l'ignoranza, l'incapacità di vivere il conflitto e la contraddizione se non come frustrazioni, sono elementi che minano ogni tentativo di gestire la propria vita in maniera positiva; è la periferia, il confine, il non luogo dentro cui ci confiniamo.

L'epoca della complessità in cui siamo immersi richiede più umiltà d'analisi che sicurezze di schemi applicativi, più attenzione ai processi che non un nozionismo di cui spesso perdiamo contorni, origini, significati

Eppure sorge spontanea una domanda: è *banlieue* la costrizione alla povertà anche quando questa non risponde a bisogni primari ma si dimostra come impossibilità di possedere tutto ciò che è disponibile dal ceto medio in su? L'emarginazione, l'essere alla periferia di processi culturali, economici, o anche solo di moda, è sicuramente una privazione; ben lo sanno i paesi che, pur avendo ricchezze di materie prime

utili allo sviluppo economico, vedono scippata dalla tecnologia la possibilità di poterne godere.

Scendendo però dai massimi sistemi, dalle certezze in bianco e nero, e inoltrandoci nel vissuto quotidiano, rimane un salvifico dubbio. Questo avviene per esempio davanti a ragazzi e ragazze, figli di immigrati, che pur possedendo molto poco, vivendo in realtà spesso disagiate, dimostrano una dignità, dei valori, un saper godere di quel poco di cui dispongono, da farci provare invidia.

Di contro assistiamo a figli iperprotetti, straccolati, a cui si cerca di non far mancare nulla, che acquisiscono una visione della vita irrealistica, convinti che tutto sia loro dovuto, che tutto sia ottenibile senza sforzo.

Temi centrali e temi periferici

Cosa sia centrale in un processo di formazione e cosa possa essere considerato più decentrato è un dibattito

che attraversa l'istituzione scolastica. Si riprendono moduli di programmazione, si confrontano curricoli alla ricerca dell'essenziale, l'olio della cultura nelle varie discipline. Processo nobile e continuo che sicuramente mi vede in accordo e pronto a fare la mia parte... si sa, i tempi cambiano e la didattica deve tenere il passo. Tuttavia in questi ultimi giorni ho avuto la fortuna di seguire Andrea Canevaro¹ in una serie di conferenze. Mi sono annotato, in una di tali occasioni, queste poche parole: «la mia proposta pedagogica pone l'uomo al centro dei processi. Chi avesse altre modalità dell'agire pedagogico, si faccia avanti ed apra il confronto».

Semplice, lineare, efficace; mi ha sottratto al fascino di parole che pronunciamo convinti di un loro valore universalmente riconosciuto, ma che spesso nascondono un vuoto, una forma di incapacità comunicativa; parole che usiamo forse per mancanza di coraggio d'affrontare l'ovvio.

Rimettiamo l'uomo, con le sue meschinità e con la sua generosità, con l'egoismo e con l'altruismo di cui è capace, con la degradazione e con la sua vena poetica, al



centro del processo pedagogico; diamo risposte ai bisogni e forse le parole torneranno a riprendere valore, concretezza.

L'epoca della complessità in cui siamo immersi richiede più umiltà d'analisi che sicurezze di schemi applicativi, più attenzione ai processi che non un nozionismo di

cui spesso perdiamo contorni, origini, significati. Davanti ad una scuola legata a scansioni di tempo paramilitari (la campanella, la scansione orario, l'impermeabilità ad un procedere interdisciplinare...) un metodo euristico ed un agire maieutico sono ancora una rivoluzione ben al di là da venire. ☐

¹ Andrea Canevaro (1939) è un pedagogista italiano. Ha fatto conoscere, in Italia, la pedagogia istituzionale, interpretandola come pedagogia della complessità; è autore di studi innovativi sull'integrazione scolastica degli alunni con disabilità che hanno influenzato, oltre che la produzione scientifica, la produzione legislativa e l'organizzazione dei servizi.

Quando viene convocata la famiglia di un alunno/a per un colloquio, quasi sempre mi trovo davanti una mamma; lo stesso nelle riunioni collegiali con i genitori. Solo qualche signora fa capolino tra la moltitudine femminile: ma cosa avranno mai da fare di così prioritario i maschi?

Le pari opportunità e la periferia di genere

Solo in *Guerre stellari* mi è capitato di vedere a capo di un popolo una donna, la principessa Amidala (l'attrice Natalie Portman), che incitava alla lotta per la libertà. Se dobbiamo nominare una *hit parade* delle periferie, penso che quella di genere debba essere attentamente analizzata come triste primato. Potremmo iniziare con la visione che arriva dal mass media sul ruolo in politica delle donne, notate solo quando sono mogli di premier, continuando poi sulla perdita di dignità nel delegare al corpo esposto e mercificato il successo della propria carriera. Potrei dilungarmi oltre e forse con facile sentenza ricordare che avendo nel nostro bel paese il presidente del consiglio che abbiamo, non possiamo permetterci di meglio (vi ricordate i commenti nei confronti della parlamentare alla Camera Rosy Bindi?).

La scuola tuttavia, a prima vista, sembrerebbe contraddire questo ruolo periferico,

co, cela bene la differenza di genere. Fino alla secondaria di primo grado vige una sorta di matriarcato e bisogna addentrarsi nei gangli della confidenza per vederne la consistenza, comprendendo le varie marginalità. Si scoprirebbe così che la donna ha la delega alla famiglia (compresa la spesa ed incombenze varie), alla gestione degli anziani, dei figli. Quando viene convocata la famiglia di un alunno/a per un colloquio, quasi sempre mi trovo davanti una mamma; lo stesso dicasi per le riunioni collegiali con i genitori. Solo qualche signora fa capolino tra la moltitudine femminile: ma cosa avranno mai da fare di così prioritario i maschi? C'è ancora il concetto di capo famiglia e chi pensa che alcune cose siano da femmina? Guardatevi attorno, la risposta è sì. Periferia dentro la periferia sono poi le ragazze che non conoscono la lingua italiana; anche lì la differenza di genere si mostra in tutta la sua potenzialità. Ho assistito a troppe ragazzine parcheggiate in attesa che finisca l'obbligo scolastico, che qualcuno le richieda in sposa, che tanto è una zucca vuota non imparerà mai. Sono occhi velati di rassegnazione, per troppo

tempo fermi sulla sola realtà materna, che raramente trovi tra i maschi, sono urla in un silenzio spesso difficile da spezzare. E nel centro, fuori dalle periferie, chi resta? Non lo so bene. Però qualcosa riesco ad intravedere. Sono i ragazzi e le ragazze cosiddetti normali, quelle che se trovi lo stimolo giusto partono per la tangente e ti fanno sentire in volo. Sono quelli che studiano quanto serve, sanno cogliere il senso delle cose e vivono il dovere e i diritti con consapevolezza, senza sensi di colpa, con un equilibrio personale che consente di recuperare insuccessi ed affrontare difficoltà.

È quello che intravedo è che non sono così perché hanno un sacco di soldi, ma hanno una ricchezza profonda: qualcuno che li comprende, nel senso più nobile del termine, qualcuno che li ha messi al mondo per generare una vita e non per dare senso alla propria. È l'amore che riporta al centro, ed è il rispetto che ti consente di starci.



È soprattutto il mondo semitico e la narrazione biblica ad occuparsi più direttamente della città e della sua nascita.

Policentrismo e periferie

La civiltà urbana nasce, secondo la vox narrante dei nostri libri di testo di storia, tra il Tigri e l'Eufrate, dove l'abbondanza dei raccolti dovuta alla feracità del suolo favorisce l'accumulo del surplus alimentare che consente l'avvio di una serie impressionante d'innovazioni, come la nascita della scrittura e la divisione del lavoro. Anche la struttura architettonica della città appare molto diversa da quella del villaggio neolitico legato ad un'economia di sussistenza, perché il nuovo sito, che accoglie la comunità dei cittadini, è caratterizzato dalla presenza di alcuni edifici, il tempio, il palazzo, e, soprattutto le mura.

Decentrare il centro

Sono le mura a segnare il profilo e il contorno identitario della città, uno spazio separato che contiene i depositari dei diritti e dei doveri di cittadinanza: tutto il resto sarà il fuori, appunto l'in-civile, il selvaggio, il periferico. La città sedentaria te-

me soprattutto l'attacco esterno delle popolazioni nomadi come i nemici naturali del *modus vivendi* cittadino. Nel poema sumerico di Gilgamesh, questa lettura ideologica degli spazi e dei rapporti antropologici tra Uruk l'ovile e il fuori è perfettamente delineato e s'inscrive in modo indelebile nel nostro immaginario: Enkidu, prima nemico giurato di Gilgamesh, poi inseparabile compagno d'avventura, rappresenta un essere non umano, che vive allo stato ferino e che per avvicinarsi ad Uruk ha bisogno di un processo di umanizzazione e civilizzazione, imparare a vestirsi e cibarsi di pane. Ma è soprattutto il mondo semitico e la narrazione biblica ad occuparsi più direttamente della città e della sua nascita. Il fondatore della città è significativamente Caino, il primo omicida condannato alla migrazione e riconoscibile per il segno impresso sulla fronte dopo l'assassinio di Abele. È Caino il vero padre dell'umanità: siamo tutti



Nella prassi didattica perpetuiamo modelli interpretativi obsoleti e semplicistici, troppo classificatori e poco rispettosi della complessità

cainidi, perché Abele il buono non ebbe figli. È sorprendente, e poco noto, scoprire nella zona montuosa di Zabadani, presso Damasco, la più antica città del mondo, tra rilievi scabri e brulli, quasi desertici, un sito noto come tomba di Abele, meta di pellegrinaggio di fedeli musulmani, ma anche e soprattutto Drusi. Nell'immaginario la città è ambivalente, luogo di diffu-

sione della cultura, di scambio economico, ma anche di contaminazione: dall'ibridazione feconda alla fornicazione della promiscuità. Sodoma, Gomorra, Babilonia sono esempi della degenerazione morale dei costumi ed assumono connotati diabolici e perversi. Secondo Avishai Margalit, coautore di *Occidentalismo*, gli attentatori delle Torri Gemelle intendevano colpire l'immagine simbolica della depravazione, le torri, l'emblema della sfida empia (Babele), dell'imperialismo e della globalizzazione, ma anche dell'incontro di civiltà, dello scambio dei servizi, del meticciamiento, bersagli del terrorismo su scala planetaria.

Le molte periferie mesopotamiche

Quando si affronta lo studio della nascita della città siamo legati ad un pregiudizio radicato nel nostro immaginario, che si annida nella formula «culla della civiltà», da sottoporre a revisione critica prima di proporla l'impiego a scuola. Esso introduce

l'idea che esista un luogo unico privilegiato a partire dal quale la civilizzazione abbia origine e che da tale momento in poi questa area sia il «centro» intorno al quale ruotano storie periferiche o subordinate. In realtà i territori in cui la civiltà urbana fa la sua comparsa sono molteplici e sono compresi tra l'Indo e il Fiume Giallo; non solo, occorre anche ricordare che le missioni archeologiche non hanno ancora potuto esplorare, a causa delle avverse situazioni politiche, estese aree tra Afghanistan ed Iran. Un'efficace educazione al decentramento e alla revisione di narrazioni consolidate dal tempo può avvenire anche in settori, come la storia antica, ritenuti a torto poco permeabili alle innovazioni metodologiche e didattiche. Lo studioso Liverani suggerisce, in varie introduzioni ad opere monografiche dedicate all'area comunemente denominata, con una poderosa impronta etnocentrica, Vicino Oriente Antico, una chiave di lettura inedita della

Il fondatore della città è significativamente Caino, il primo omicida condannato alla migrazione e riconoscibile per il segno impresso sulla fronte dopo l'assassinio di Abele

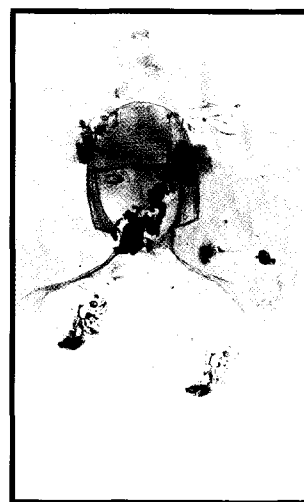
storia del territorio, decostruendo quella tradizionale (attestata già al tempo del re Gutea). Nella prassi didattica, gli spazi geografici della mezzaluna fertile e le relative dinamiche sociali ed economiche vengono presentati come orientati verso il centro costituito dalle città: una rappresentazione centripeta, imbutiforme, smentita da una ricognizione più attenta e rigorosa.

In realtà, occorre rilevare che la mezzaluna fertile è caratterizzata da una discontinuità ambientale accentuata: a zone desertiche si alternano valli fertili più ricche di vegetazione e zone montuose i cui confini sono frastagliati. Liverani invita a riconsiderare la storia di questa area impiegando una terminologia che renda ragione della complessità, ed evita la scorciatoia interpretativa del rapporto centro vs. periferia. Lo studioso introduce tre concetti innovativi. Anzitutto il concetto di «interfaccia», quando più ambienti si fronteggiano e confinano, determinando uno scambio continuo tra nomadi, seminomadi e sedentari che molto ha contribuito alla diffusione e alla circolazione di merci, idee e culture. In secondo luogo, il concetto di «frontiera», mobile e variabile, perché legato a confini culturali che arretrano od avanzano a seconda della forza e della coesione sociale del gruppo che le elabora. Infine, il concetto di «nicchia», zona incastonata tra ambienti diversi e molto interfacciata. Tale lettura apre un varco nella trasmissione di

Esercitare uno spirito critico

Applicare alle prime lezioni di storia del biennio questa prospettiva produce già benefici effetti perché allena ad esercitare uno spirito critico e induce a diffidare delle letture a tutto tondo. Decostruire il concetto di centro, introducendo l'idea del policentrismo, smonta anche il concetto di periferia, come non luogo o luogo nel quale accadono fenomeni di seconda mano. Le interazioni feconde deformano gli spazi pensati come rigidi ed immutabili. E fanno dello spazio un concetto e non solo un *abi* geografico. I fenomeni di globalizzazione e delocalizzazione in cui siamo immersi ci offrono continuamente conferme dell'attendibilità di quanto sostenuto, ma non hanno favorito l'assunzione di un punto di vista diverso: sradicamenti, migrazioni, diaspore che accadono ora più rapidi e simultanei non sono di natura troppo diversa rispetto a quelli che hanno sempre avuto corso nella storia umana: non riusciamo a decodificarli perché utilizziamo un approccio datato e improduttivo. Nella prassi didattica perpetuiamo modelli interpretativi obsoleti e semplicistici, troppo classificatori e poco rispettosi della complessità. E davvero ora di modificare le modalità di trasmissione favorendo a scuola la diffusione di chiavi interpretative che, aiutando a leggere anche il passato remoto con occhi diversi, forniscano spunti utili per la acquisizione di un *habitus* mentale critico e consapevole.

modelli culturali, articola un ragionamento più flessibile e meno ideologizzato e consente di aggiornare lo sguardo su realtà lontane ed apparentemente immutabili anche sul piano storiografico. Tutta l'area era percorsa in lungo e in largo da popoli nomadi e le vie carovaniere creavano punti di incontro intermedi dei quali non è rimasta traccia; non è affatto detto che tutti i traffici puntassero ad Uruk l'ovile, o a Nippur o Lagash anche se a Gutea piaceva diffondere questo tipo di interpretazione. □





in cerca
di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A
a scuola e oltre

Se le scuole svantaggiate diventassero scuole di eccellenza ...

Il termine *banlieue* evoca immediatamente le sommosse francesi del novembre 2005, e con esse lo spauracchio della rivolta delle periferie contro il centro, e l'idea di uno scontro a base «etnica» fra i figli dei migranti e i cittadini dei paesi europei. Come se i figli dei migranti, non volendo o non sapendo integrarsi, preferissero ribellarsi contro le società che li ospitano.

In questo modo le auto in fiamme di Clichy-sous-Bois diventano facilmente l'emblema della «pericolose conseguenze» dell'immigrazione. I roghi e le violenze del novembre francese dimostrerebbero che le nostre città stanno diventando «insicure» a causa dell'immigrazione, e preannuncerebbero gli analoghi pericoli che l'arrivo degli immigrati porterebbe anche nelle città italiane.

Esistono fortunatamente anche in Italia alcuni testi che ci aiutano a evitare questa lettura superficiale e strumentale, indicandoci quali siano anche nel nostro paese i fattori di rischio e le possibili soluzioni. Fra questi libri segnalo *La rivolta delle*

periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese, volume curato dai sociologi Hugues Lagrange e Marco Oberti (Bruno Mondadori, 2006). Il libro mostra come quelle sommosse non siano dipese della mancata volontà d'integrarsi da parte dei migranti e dei loro figli, ma al contrario da una volontà d'integrazione frustrata dalla concreta e quotidiana esperienza della marginalizzazione sociale e spaziale. Alla base delle sommosse nelle *banlieue* c'è, secondo

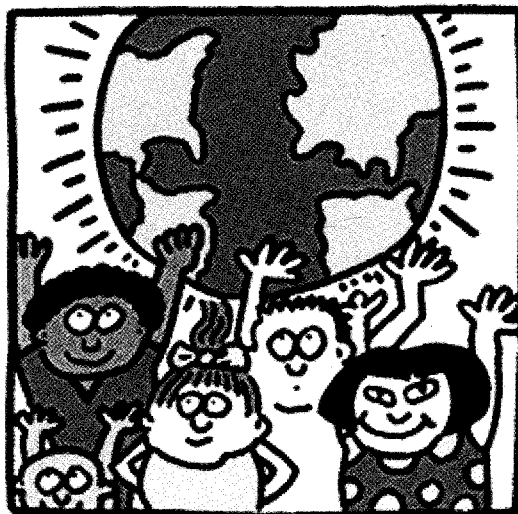
Lagrange e Oberti, il problema della segregazione urbana e scolastica dei migranti e dei loro figli, ovvero la loro concentrazione in aree urbane e in scuole marginali e prive di opportunità. Per contrastare questa segregazione, i due sociologi indicano due approcci che devono essere portati avanti contemporaneamente: da un lato azioni concrete che favoriscano quella che in Francia si chiama la *mixité*, ovvero la compresenza sullo stesso territorio e nelle stesse scuole di persone che appartengono a classi e gruppi sociali differenti; dall'altro azioni che puntino a migliorare le condizioni di vita e le opportunità nei quartieri e nelle scuole più svantaggiate.

In Italia abbiamo la fortuna di avere un'immigrazione diffusa, che tende a non concentrarsi solo in certi quartieri di alcune città, ma a disperdersi in modo abbastanza uniforme su una pluralità di aree urbane ed extraurbane. Ciononostante



noi abbiamo un problema di segregazione scolastica. Detto altrimenti: anche se i migranti non si concentrano solo in pochi quartieri periferici, i loro figli tendono invece a concentrarsi soprattutto in poche scuole, da cui nel contempo i genitori italiani tendono ad allontanare i figli.

Come affrontare questo problema? La risposta non è semplice, ma deve seguire le stesse direzioni auspiccate dagli studiosi francesi: da un lato cercare di favorire il permanere degli italiani nelle scuole ad alta presenza di migranti, per promuovere l'interazione (e la *mixité*) fin dai banchi di scuola; dall'altro investire sulle scuole più in difficoltà perché riescano a diventare possibili centri di eccellenza, capaci di attirare anche quei genitori e quegli allievi che altrimenti ne fuggirebbero. Ma per poter diventare scuole di eccellenza bisogna anzitutto provare a considerarsi scuole in cui si possono fare progetti innovativi... Sembra difficile a farsi, ma esistono già alcune esperienze italiane che suggeriscono come sia possibile muoversi in questa direzione. □





che aria tira
a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

A
a scuola e oltre

L'ora alternativa all'insegnamento della
religione cattolica

Disinnescate quella bomba!

La scuola pubblica italiana è laica e plurale, una scuola di tutti e per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di genere, di religione. Questa sua natura deriva direttamente dal dettato costituzionale. La sua organizzazione didattica ed il suo contenuto pedagogico si devono richiamare a questo principio.

Nello scorso mese di settembre, le organizzazioni sindacali della scuola (Fic Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals) hanno indirizzato unitariamente una lettera al ministero dell'istruzione con la quale chiedevano di affrontare una volta per tutte le modalità per assicurare alle scuole le attività alternative all'insegnamento della religione cattolica, in maniera che tali attività fossero garantite per le famiglie che lo richiedano, nel caso in cui gli alunni non si avvalgano di tale insegnamento.

Con l'eliminazione di tutte le ore di compresenza nella scuola primaria, con l'eliminazione delle ore aggiuntive nel tempo prolungato, con la riorganizzazione di tutte le cattedre a 18 ore nella scuola secondaria, le scuole

non sono più in grado di provvedere a tale compito con le sole risorse interne.

È evidente che in questa situazione è impossibile, in molti casi, assicurare le ore di attività alternative all'insegnamento della religione cattolica richieste dalle famiglie e per le quali la scuola è tenuta in ogni caso ad attivarsi. Purtroppo prevale l'abitudine di «parcheggiare» temporaneamente in altre classi gli alunni che non partecipano alla lezione di religione cattolica, prassi che costituisce una discriminazione nei confronti di un gruppo di alunni.

Questa situazione, in cui si trovano la maggior parte

delle scuole, crea disagio ad insegnanti ed alunni/e e non garantisce, come prevede la legge (C.M. 368 del 20 dicembre 1985), attività appositamente strutturate.

Ad oggi le scuole non hanno ancora ricevuto indicazioni su come destinare e pagare le ore alternative all'insegnamento della religione cattolica. Logicamente tali ore dovrebbero essere affidate a docenti in servizio nella scuola con pagamento, da parte del Tesoro, di quelle eccedenti l'orario di cattedra. Gli oneri per tali attività non dovrebbero ricadere sulle spese per supplenze, né sul fondo d'istituto (in quanto esulano dalle finalità cui le esigue risorse sono destinate).

Interessante, a tale proposito, la nota dell'Ufficio scolastico provinciale di Bologna che ha autorizzato la nomina di supplenti per le ore richieste da una scuola secondaria di primo grado per le attività alternative all'insegnamento

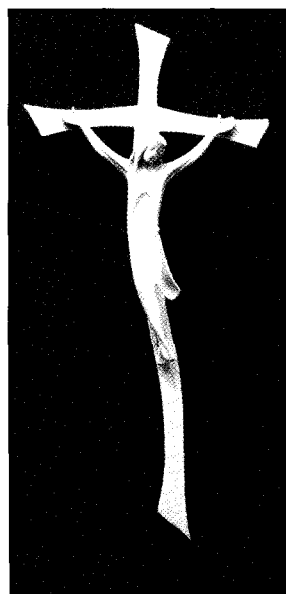
della religione cattolica.

Il vuoto genera il fai da te

In una tematica di per sé esplosiva (ha ancora senso delegare alla scuola l'insegnamento della religione? Quale religione? Con quali mezzi e pagati da chi? Non sarebbe meglio l'ora di etica? ecc.), questo vuoto rischia di essere un detonatore di conflitti carichi di motivazioni, emozionalità, sensibilità e visioni unilaterali.

I padri della Costituzione lo sapevano e, pur nell'impossibilità di predire il futuro, hanno tracciato una strada: quella della laicità nella formazione del cittadino, del rispetto di tutte le forme religiose e dell'ateismo, della non discriminazione e dell'integrazione delle differenti correnti di pensiero.

Non è solo una questione di pagamento orario, non è solo un pronunciamento burocratico, ma un'urgenza: per favore se credete nella pace, disinnescate quella bomba! □





buone pratiche
di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A
a scuola e oltre

Elogio della delicatezza

Continuiamo la nostra riflessione sulla resilienza andando alla scoperta di *Agua Doçe*, ricca di provocazioni importanti. L'esperienza rappresenta lo sforzo di superare difficoltà di ordine economico, sociale e culturale, utilizzando un appoggio esterno, ma soprattutto competenze locali; si propone d'applicare i principi vitali dell'Agenda 21 e si basa su una forte motivazione e un vasto impegno. Il popolo delle *favelas* diventa così protagonista della propria storia e della propria promozione, consapevole dei problemi e delle cause che rendono spesso la povertà un destino senza via d'uscita.

Che cos'è «Agua Doçe»

*Agua Doçe*¹ è un progetto educativo rivolto ai bambini di età prescolare residenti nelle periferie di Petropolis, l'entroterra di Rio de Janeiro. Una zona rurale, attraversata dal fiume Surui e compo-

sta da montagne, colline, pianure e foreste.

Da diversi anni varie famiglie di Saronno (comprese le nostre) sostengono l'asilo di questo centro comunitario, la *Creche comunitaria Shangri-Là*, perché rappresenta un anello importante in quel sistema di autopromozione

popolare. Waldemar Boff², teologo e pedagogista, fratello del più conosciuto Leonardo³, che da anni, con la moglie Regina, ingegnere ambientale, scommette la propria vita a fianco del popolo brasiliano più debole e sfruttato, ci ha aiutato a condividere lo spirito pro-

fondo del progetto: attuare un sostegno economico che rispetti i tempi, le modalità e le culture originarie.

L'asilo comunitario sorge a Belford Roxo, comune alle porte di Rio de Janeiro, nella zona più povera, la *favela*, e funge da vero e proprio punto di riferimento per l'intero quartiere. È frequentato da circa 80 bambini, da 0 a 6 anni, divisi in tre classi. Le attività mirano alla crescita globale e armonica dei più piccoli, proponendo giochi per lo sviluppo linguistico e motorio. Nell'ultima classe viene proposta anche una preparazione alla scuola elementare. L'asilo fornisce i pasti essenziali e assicura un'igiene quotidiana garantita dalla disponibilità di acqua e di docce: sopperisce così alla situazione deficitaria delle abitazioni e ai problemi alimentari delle famiglie.

Situazioni familiari problematiche

Anche le situazioni familiari dei bambini sono spesso problematiche: nella maggior parte delle famiglie manca la figura paterna; sono comuni inoltre problemi di abbandono, malattia, povertà, violenza domestica. L'asilo coinvolge i genitori; nei momenti di difficoltà attua anche interventi domiciliari. Tale ampio raggio d'azione s'inserisce nello stile di vita brasiliano, ancora fortemente collettivista, che sfrutta in pieno tutte le potenzialità del progetto. L'asilo non si limita ad una valenza istituzionale ed educativa, ma diventa comunitario,



«AGUA DOÇE»
PROGETTO EDUCATIVO
PETROPOLIS

cioè ricchezza per l'intero quartiere.

Alcune mamme preparano il pranzo, gli ortaggi e le uova provengono da orti e piccoli allevamenti gestiti dai ragazzi più grandi, sono proprio i frutti del loro lavoro a garantire il regolare approvvigionamento dell'asilo. I giovani frequentano corsi di alfabetizzazione primaria e sono seguiti in attività pratiche: giardinaggio, manutenzione di edifici, tinteggiatura e restauro. Un progetto di riduzione e promozione umana e culturale, spesso dopo tragiche esperienze di abbandono, vita di strada, microcriminalità, droga o alcool. Si crea così un circolo virtuoso di promozione comunitaria: presa in carico da parte della collettività di problemi e soluzioni, impegno reciproco, confronto e verifica di ciascun incarico... un esercizio costante di democrazia partecipata.

Rompere un circuito di povertà e miseria

È importante sottolineare il contesto socio-culturale in cui sorge l'asilo e coglierne la finalità: rompere un circuito di povertà e miseria che sfocia spesso nel degrado totale dell'ambiente fisico e sociale. In questo territorio vivono circa mille famiglie senza tetto, che occupano in modo disordinato la foresta. Alberi e fonti idriche sono oggi minacciati, poiché le famiglie vivono di ciò che la terra e le acque forniscono (pesca di gamberi e colture domestiche), ma spesso usano in modo improprio concimi e fertilizzanti chimici. I

rifiuti vengono gettati direttamente nelle acque, dove confluiscono senza alcun controllo anche le scorie industriali delle zone limitrofe. Tutto ciò compromette gravemente gli ecosistemi.

Il progetto di *Agua Doçe* considera il bacino del fiume Surui come un'unità sociale, economica ed ambientale. Ha a cuore ogni forma di vita, a cominciare dai bambini, dalle donne e dai giovani, però non ignora la terra sfruttata e violata, le fonti d'acqua... Vari sono perciò gli interventi: asili, centri comunitari, programmi di formazione professionale, nuclei di alfabetizzazione ecologica come forma di salvaguardia dell'ecosistema. E ancora, corsi di nutrizione e di salute, realizzazione e cura di orti, piccoli allevamenti, riscoperta e utilizzo di erbe medicinali, attività di pesca... per incoraggiare l'autosufficienza alimentare. È un lavoro di sensibilizzazione e d'informazione che invita le popolazioni di questo territorio ad un diverso stile di vita, economicamente praticabile, socialmente corretto e sostenibile dal punto di vista ambientale. □

¹ *AguaDoçe Servizi Popolari*, www.rrrquarrata.it/aguadoce

² W. Boff: teologo e pedagogista brasiliano; per approfondimenti www.rrrquarrata.it/2009/progetti/wboff/wboff.html

³ Leonardo Boff: teologo e filosofo brasiliano, tra i maggiori esponenti della teologia della liberazione.

La «Casa della delicatezza»

Proprio per questo è recentemente nata l'idea di una «Casa della delicatezza», a cui facciano capo le scuole d'arte e d'espressione personale (pittura, scultura, danza, teatro, musica) e quelle dei mestieri (falegnameria, edilizia, elettricità, meccanica, tipografia). La «Casa della delicatezza» è stata così definita da Waldemar Boff per sottolineare una visione lungimirante della vita: scoprire nella virtù di una delicatezza accogliente, attenta e rispettosa, una leva capace, contro ogni evidenza dei tempi correnti, di scardinare i modi bruschi, aridi e rassegnati alle brutture, con cui «ricchi e poveri» si accostano al creato. Nelle sue parole la prospettiva resiliente appare ben chiara: «Nei miei lunghi anni di lavoro in mezzo alla gente povera una delle cose che più mi ha meravigliato è la creatività degli umili. Si rimane a bocca aperta al vedere le trovate geniali che scovano per vivere e sopravvivere [...] Per questo ho pensato ad un progetto e ad uno spazio per accogliere e valorizzare le risorse e le idee di chi è escluso da qualsiasi circuito riconosciuto. Uno spazio fisico: due grandi stanze con tante finestre e un arredamento essenziale, ma curato, per invitare alla cura, alimentare il gusto estetico, artistico. Una casa-laboratorio, spazio aggregativo, volto anche alla stabilità, a mettere radici per valorizzare una cultura rurale sommersa e minacciata.

In un laboratorio della delicatezza giovani e anziani, matti e non, vittime e carnefici potrebbero prendersi cura l'uno dell'altro e crescere insieme nell'umanità [...]. Non sono pochi i pensieri, i gesti, le azioni delicate, ma restano oscurati dalla prepotenza della brutalità, dal torpore dell'indifferenza, dalla paralisi della paura.

Chissà se con una maggior delicatezza non potremmo controbilanciare l'attuale brutalità che ci fa sentire figli del disordine e della bruttura? Chissà se con una maggior delicatezza non potremmo intravedere la nascita di una cultura generale che ci permetta di vederci figli della bellezza, frutti rosa di un puro atto d'amore originario, delicatamente vigoroso e decisamente duraturo?»





per chi suona
la campanella?

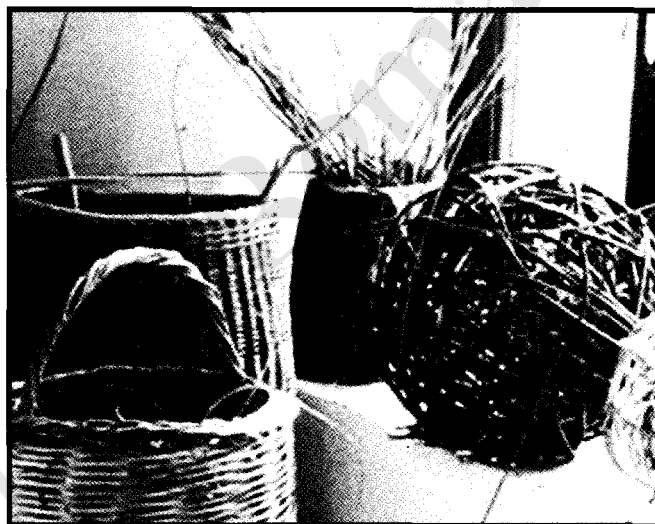
gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

A a scuola e oltre

Fuggire dalla società dei «pongos» per ritrovare i cesti

Sono venuti in questi giorni a trovarmi a Belo Horizonte gli amici Gegè Scardaccione e Roberto Papetti. Dopo due giorni Gegè era estremamente impaziente e mentre stavamo per accomodarci al tavolo di una trattoria locale, chiede di assentarsi per pochi minuti. Corre al vicino albergo in cui è alloggiato e ritorna con una borsa stracolma di pacchettini. La apre e, come un prestigiatore che estrae il coniglio dal cappello, Gegè tira fuori i suoi omaggi, tutti avvolti con cura artigianale in carte originali, dai tanti colori. Un quaderno da disegno, due tazze da caffè (ci mancavano!) di ceramica di Grottaglie, libri. Accompagnano il tutto dediche personali per il sottoscritto, per mia moglie e per Roberto. Davanti a questa scena il mio pensiero corre ad un altro episodio, accaduto nel novembre del 2007. L'anno prima avevo conosciuto alla Fiera della Cesteria di Salt (a pochi chilometri da Girona, Spagna) un cestaio catalano, Joan Farrè. Mi aveva colpito la sua genialità nell'usare il salice vimini per fare

non solo cesti. Joan costruisce anche capanne viventi: strutture di salice che piantumate in un cortile, se ben curate, buttano le radici e trasformano così una struttura intrecciata di verghe in capanne vive, con foglie e fiori, dentro le quali possono scorazzare i bambini delle nostre scuole. Ho chiesto a Joan di venire a realizzare una di queste strutture in una scuola del mio circolo didattico. E così è stato. Nella mia vita ho lavorato per trent'anni come dipendente della Pubblica Amministrazione (prima come maestro poi come dirigente scolastico) e da trent'anni Joan (che quindi è praticamente mio coetaneo) fa il cestaio. Entrati in amicizia, mi è venuto spontaneo chiedergli se, con



il suo lavoro, si riesce a vivere bene, se vendere cesti gli permette di mantenere la sua famiglia. La sua risposta è stata molto chiara. «Sai - mi dice - io amo il mio lavoro, amo fare cesti ed è stata molto dura. Ma da alcuni anni, la gente preferisce, per fortuna, nel fare regali, comprare cesti anziché *pongos*!». «Ma che sono i *pongos* - gli chiedo!» E lui così mi risponde: «Beh, i *pongos* sono quelle cose che, quando qualcuno te le regala, la prima domanda che ti fai è... e *ahora donde lo pongo* (e adesso dove lo metto?). Questi sono i *pongos*: regali inutili, che non sai dove mettere, che tengono posto e se li metti da qualche parte lo fai solo per non offendere chi te li regala. Di fatto però vorresti sbarazzartene!». Mi viene in mente anche quanto suggeriva Baden Powell (fondatore dello scoutismo) quando insegnava ai ragazzi come farsi uno zaino da viaggio o da campeggio. Più o meno il suo pensiero

era questo. Dopo che avete preparato e ben riempito il vostro zaino, rovesciatelo completamente e poi fate tre mucchi: nel primo mettete le cose indispensabili per il viaggio, quelle di cui non potete fare a meno. Nel secondo mucchio mettere le cose pur necessarie, ma di cui si può fare a meno. Nel terzo mucchio mettete le cose superflue. Bene, a questo punto rimettete nello zaino solo le cose del primo mucchio e, se proprio volete, prendetene poi una del terzo... così per sfizio. Forse vale la pena riflettere, anche con gli studenti delle nostre scuole, sull'idea di regalo, sul concetto di utile o di superfluo. Penso alle gite che con i nostri ragazzi si fanno nelle città e nei luoghi turistici e alla quantità di *pongos* che vengono loro offerti. Penso all'idea di suggerire ai genitori di andare in ferramenta quando vogliono regalare giocattoli ai loro figli. Penso a Gegè, che è tornato in Italia. □



dossier

con *Mondialità*

La felicità nella società del rischio L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



*Slums, bidonvilles,
baraccopoli, quartieri
popolari, periferie ghetto,
marginalità urbana,
nonluoghi metropolitani:
chiamateli come vi pare,
il fatto è che due miliardi
di persone vivono in
periferie (geografiche ed
esistenziali), separate più o
meno evidentemente dal centro.*



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

5. BANLIEUES LA PERIFERIA AL CENTRO

di Davide Bazzini

Più di due miliardi di persone sono condannate ad un urbanesimo coatto dentro città o quartieri ombra



Rio de Janeiro, Nairobi, Mumbai, ma anche Parigi, Londra, Milano, Roma: più di due miliardi di persone sono condannate ad un *urbanesimo coatto* dentro città o quartieri ombra. *Slums*, *bidonvilles*, baraccopoli, quartieri popolari, periferie ghetto, marginalità urbane, nonluoghi metropolitani: chiamateli come vi pare, il fatto è che due miliardi di persone vivono in *periferie* (geografiche ed esistenziali), separate più o meno evidentemente dal *centro*.

Tali periferie, scosse come sono da ripetuti incendi di auto, da distruzione di scuole e edifici pubblici, da una serie di violenze che sembrano - a giudizio di molti commentatori - preludere ad una crisi definitiva dell'urbanesimo, delle città e dello stile di vita basate sul modello occidentale, abitate da un neoproletariato urbano il cui profilo sfugge tanto all'ortodossia del pensiero marxista che all'ideologismo del libero mercato, sembrano essere (e vengono descritte) come bombe a orologeria, vulcani di rabbia sociale pronta ad esplodere.

PERIFERIE UNA DEFINIZIONE COMPLESSA

Anzitutto, come possiamo provare a definirle, queste periferie urbane? L'attenzione che si dedica loro rischia infatti di essere molto presbite, incapace di vederne le particolarità e la fenomenologia, per relegarle invece nell'enorme categoria dell'*emergenza*, dello *scoppio della violenza*; oppure molto miope, incapace di vedere i legami tra le grandi trasformazio-

Dio ha cambiato indirizzo

di Marco Dal Corso

In generale le religioni, in particolare il cristianesimo presentano «nuovi volti»¹. C'è un'evidenza sociologica. Mentre rimane l'Europa il continente con il maggior numero di cristiani (circa 560 milioni), ora è l'America Latina che vanta la maggior proporzione di cristiani presenti nei suoi confini: sono il 92% della popolazione. In questo senso, l'America Latina presenta un credito alle Chiese cristiane. Se poi si analizza l'evoluzione interna al cristianesimo, i dati statistici ci avvertono che, pur rimanendo il blocco cattolico ancora il più numeroso, la crescita del movimento pentecostale è percentualmente la più fenomenale, al punto da essere oggi il secondo gruppo per consistenza di cristiani e da poter legittimare

chi parla di «rivoluzione pentecostale». Anche la ripartizione geografica del cristianesimo rivela un quadro relativamente nuovo: se l'Europa all'inizio del XX secolo era il continente che raggruppava i due terzi di tutti i cristiani, oggi rappresenta appena un quarto del mondo cristiano (poco più del 27%). Cioè: oggi il cristianesimo è una religione dei paesi di periferia dal momento che quasi il 60% dei fedeli in Gesù abitano in America Latina, Asia e Africa. La sola America Latina, poi, raggruppa il 24% dei cristiani: un cristiano ogni quattro vive nella regione latinoamericana. E di questo gruppo il 20% appartiene al fenomeno pentecostale, ricordando, in questa maniera, la rivoluzione avvenuta con la riforma protestante del XV secolo, con la differenza che questo altro fenomeno di massa non si restringe alla frontiera nazionali. La stessa Chiesa cattolica, minacciata dal movimento carismatico, ha finito con il pentecostalizzarsi parte della sua pratica pastorale, quando non teologica. Ma c'è anche un'evidenza pastorale forse ancora più difficile da accettare. Infatti, se i dati dello spostamento geografico del cristianesimo indicano nuovi luoghi di appartenenza, ancora di più questo vale per il cattolicesimo: sta-

tisticamente parlando, la Chiesa cattolica è una Chiesa del sud, fuori dal nucleo centrale del capitalismo moderno. Una Chiesa sempre di più sollecitata quando non trascinata dai problemi della vita quotidiana dei popoli periferici quali l'estrema povertà, la fame, l'Aids, la disoccupazione di massa. Questi e molti altri sono i problemi che contano. Invece, dal punto di vista del potere decisionale le Chiese del sud sono ancora molto deboli e la visione che sottende la pratica pastorale e i dibattiti teologici sembra essere ancora quella del nord, dove storicamente il cattolicesimo si è sviluppato.

Il nuovo indirizzo di Dio, allora, non è solo una scoperta «logistica». Ci aiuta, piuttosto, ad accogliere le interpretazioni che provengono dal sud del mondo come nuove strade per tornare alla freschezza originaria, libera e profetica del cristianesimo. Nuovi cristiani crescono. □

¹ Titolo evocativo scelto dallo storico delle religioni quale è Philip Jenkins, infatti, è *I nuovi volti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano, 2008. Opera che continua il percorso iniziato dall'autore con *La terza Chiesa* (2002) e che precede altri lavori che aspettano di essere pubblicati in Italia (tra altri: *The lost history of Christianity*).

ni globali di cui sono oggetto le città e l'emergere della questione periferica stessa.

Possiamo partire dalla constatazione che è facile pensarle, le periferie, come entità geografiche stabili, caratterizzate dalla problematicità delle relazioni con il centro, percepito comunque come un altrove, come la vera città.

Le periferie, statiche e resistenti alle trasformazioni, vivrebbero nell'attesa di occupare il centro con il loro disordine

In altri termini, è intuitivo dare delle periferie una *connotazione strettamente geografica-urbanistica*. Storicamente le

periferie sono state definite come i luoghi distanti dal centro, al limite delle città. All'interno di esse gli abitanti costituiscono gruppi sociali vulnerabili, in cui l'identità del luogo è bassa o inesistente, in cui le strutture abitative sono degradate, i servizi assenti o insufficienti, la capacità di

cambiamento e di miglioramento prossime a zero. A partire da questa definizione si è fatta corrispondere a questa perifericità *geografica* (di natura fisico-spaziale, materiale) una *perifericità assoluta*, di tipo immateriale, economico, sociale, culturale, identitaria, all'interno della quale è semplicemente la distanza dal centro a generare il problema, trasformando la perifericità *geografica* nella genesi di *problemi sociali ed economici*.

La città (anche se la definizione tende ad estendersi a tutto il territorio e a tutti i territori, non solo alla città), avrebbe nel centro il motore ordinato e capace dell'innovazione, del cambiamento. Le periferie, statiche e resistenti alle trasformazioni, vivrebbero nell'attesa di occupare il centro con il loro disordine. È una prospettiva *gerarchica*, che subordina la periferia al centro, nata nel cuore della modernità e portata a compimento con la città industriale, con la città fordista. Ed è, ancora, una prospettiva che appiat-

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

tisce le periferie ad una presunta loro uguaglianza nel tempo e soprattutto nello spazio: se il centro è il principio ordinatore della città, è lì che si misurano e si constatano le differenze e le qualità del tessuto urbano, siano esse storiche, culturali, architettoniche, artistiche, economiche.

In base a queste considerazioni, le città differiscono in funzione del loro centro, mentre *le periferie sembrano tutte uguali*. In ogni città, le periferie sembrano non cambiare né nelle loro funzioni di supporto spaziale al centro della città, né nelle loro caratteristiche tipologiche interne. Insomma, le rappresentazioni dei problemi finiscono per essere sempre le stesse, e così le modalità di risolverli.

IL CONFLITTO TRA CENTRO E PERIFERIE

Nella genesi delle città, il centro, la costruzione simbolica del centro che presiedeva alla fondazione stessa della città, rendeva lo spazio abitabile, vivibile, descrivibile. Prima che una condizione geografica e geometrica, il centro è insomma una costruzione simbolica e metaforica. In tutte le culture esiste un principio ordinatore, di solito arcaico e archetipo, che si identifica simbolicamente in un centro. Centro geografico della città e centro simbolico della città tendevano, nella città antica a coincidere. In altri termini, vi era una *profonda omologia tra i luoghi e le comunità che li abitavano*; la costruzione sociale dell'identità si rispecchiava nella costruzio-

ne geografica ed urbanistica del centro. E il centro portava per questo i segni del potere, fosse esso civile, militare religioso, economico...

Il centro socialmente costruito e simbolicamente accreditato presupponeva (e presuppone) una periferia; anche in questo caso la periferia non è una costruzione solo geometrica e geografica, ma innanzitutto metaforica e simbolica.

Se partiamo dai processi di costruzione della città e della società, il centro rappresenta la stabilità, la coesione, il contenimento mentre la periferia porta il disordine, il cambiamento, la trasformazione.

Il conflitto tra questo due istanze simboliche, il centro e la periferia, la stabilità e la trasformazione, la norma ed il suo superamento, rappresenta la struttura vitale e creativa della città; sono la qualità e l'estensione del conflitto a connotarlo come positivo e creativo e ad evitare che diventi distruttivo.

Se questo conflitto, nella città antica e pre-moderna, era cristallizzato nella forma stessa della città, con quel centro simbolico che coincideva con il centro geografico, con l'identità che nasceva da una coincidenza, da una sovrapposizione tra luogo e comunità, con la città che era rete terminale di scambi e merci che arrivavano dalle campagne sulla quale essa dispiegava il suo potere, la sua egemonia simbolica, ecco che le cose cambiano con la città moderna.

Nella città moderna, o meglio ancora, nella città della prima modernità (ma poi anche nella città fordista) la differenziazione tra centro e periferia diventa *funzionalista*; gli spazi si selezionano per le funzioni che svolgono e sono su questa base separati e omologati.

Ecco allora le periferie *dormitorio*, costellate progressivamente di scambi stradali, di ipermercati, di attività produttive, ma ecco anche l'abbandono dei centri storici, trasformati in uffici e zone di rappresentanza scarsamente abitati, sostituiti come sono dal funzionalismo dei quartieri residenziali.

Il contrasto, il conflitto tra centro e periferie diventa evidente, come e quanto evidenti sono le differenze di funzioni. Anche in questo caso permane (ancora) una certa omologia tra *simbolismo e geografie*: il centro geografico, urbanistico, della città coincide ancora con il centro simbolico, mentre la periferia è e rimane la parte distante dal centro nel-

Nella città moderna, o meglio ancora, nella città della prima modernità (ma poi anche nella città fordista) la differenziazione tra centro e periferia diventa funzionalista; gli spazi si selezionano per le funzioni che svolgono e sono su questa base separati e omologati

Ecco allora le periferie *dormitorio*, costellate progressivamente di scambi stradali, di ipermercati, di attività produttive, ma ecco anche l'abbandono dei centri storici, trasformati in uffici e zone di rappresentanza scarsamente abitati, sostituiti come sono dal funzionalismo dei quartieri residenziali



Dalla città funzionalista alla città diffusa

Abbiamo ancora un passaggio da analizzare: dalla città funzionalista alla città diffusa. Superato il funzionalismo, con la seconda modernità, con la postmodernità, la città si diffonde, si estende.

Lo spazio urbano diventa più complesso ed articolato, si autocostruisce in assenza di principi ordinatori chiari e predefiniti come erano quelli della città antica (simbolica) e della città della prima modernità (funzionalista).

Il centro e la periferia si spezzano, si gemmano, si incistano in tutti gli interstizi possibili e diventano caleidoscopici, diventano molteplici centri e molteplici periferie. Lo spazio della città postmoderna non è più lo spazio definito dalla storia o dalle funzioni, non è riconducibile ad una filologia o ad una antropologia univoca. Esso è piuttosto in perenne costruzione, caratterizzato com'è dall'iperbolico divenire delle sue trasformazioni; esso è *raccontabile*, è *praticabile*, è *percorribile solo raccontando, praticando, percorrendo* i conflitti tra i molteplici centri e le molteplici periferie.

È il rapporto tra questi centri e queste periferie a diventare conflittuale e al tempo stesso ad essere (almeno potenzialmente) creativo. Costruire un rapporto dialogico, relazionale, tra i centri e le periferie è allora insieme una necessità ed un programma di lavoro per chi, operatore sociale, urbanista, decisore politico consideri (ancora) la città un'opportunità anziché un problema.

L'opportunità è rappresentata dal creare regole di dialogo e di comunicazione, contesti relazionali che consentano passaggi tra i diversi centri e le diverse periferie.

Una città, ma si potrebbe tranquillamente dire una società locale, ha bisogno della relazione tra centro e periferia, tra conservazione e innovazione, perché da questo dipendono il suo equilibrio e la sua capacità generativa.

la quale si svolgono funzioni diverse che nel centro. Funzioni di ordinamento, di coordinamento in quest'ultimo, di produzione, di scarico del disordine e dell'entropia nella prima.

IL FALLIMENTO DELL'APPROCCIO «INTERVENTISTA»

La città gerarchica, con la sua inibizione della relazione tra centro e periferia, produce il ripetersi di soluzioni che assumono ormai il carattere della stereotipia. Nel caso forse più emblematico del ripetersi di queste modalità di gestione della «questione periferie», il caso delle *banlieue* parigine, la «sommossa» delle periferie doveva arrivare a coinvolgere il centro di Parigi. Allora presidente Chirac, con la solennità del caso, aveva proclamato televisivamente lo stato d'assedio, restaurando di fatto la legislazione attivata durante il periodo della guerra di liberazione in Algeria. È bastato il venir meno dell'enfasi televisiva, constatare che l'annunciata «invasione» di Parigi non era avvenuta, (dimostrando - fra l'altro - la natura molto «mediatica» del fenomeno) per dimenticare quel che è successo, per evitare di confrontarsi con la genesi e la fenomenologia delle geografie e delle vite periferiche. Non solo a Parigi.

È successo, invece, a volerlo vedere, che il modello dell'urbanesimo moderno mostra drammatici segnali di difficoltà. Dice bene Rossana Rossanda: «[...] È il grande agglomerato urbano che si è formato negli anni dell'espansione, alimentato dall'immigrazione interna ed esterna, che si separa in zone invalicabili, e più cresce più si separa per censo. La città europea è gerarchica. Attorno al nucleo dei signori si sono andati via accumulando i poveri e i fragili. A Parigi il centro è degli intellettuali che se lo possono permettere, oppure dei turisti, e resta governo, potere, arte, soldi. Lo circonda una grande fascia di persone assai per bene, come a Milano o Roma, di quartieri borghesi che detestano i blocchi dormitorio che vengono per chilometri subito dopo, senza una soluzione di continuità urbana, dove era una volta la cintura dei comuni rossi e fumavano le ciminiere delle grandi aziende. Da essi si ritrae anche una quarta fascia di chi sarebbe disposto ad abitare luoghi più verdi [...]. Quanto agli immigrati di ultimo arrivo non hanno quartiere, fanno gli *squatter* nelle case vecchie e disabitate [...]. Questa è la geografia sociale che si può leggere nei blocchi ripetitivi di cemento, nella qualità di scuole che ci sono o non ci sono, degli insegnanti che ci vanno o non ci vanno, delle presenze o assenze di teatri, musei, locali, luoghi di cultura [...]. Perché le istituzioni se ne accorgano ci vogliono le fiamme e i morti. E quando se ne accorgono non sanno far altro che mandare i carabinieri ed affollare le galere».

È successo, a volerlo vedere, che la «rivolta» della *banlieue* ha rifiutato di fatto la facile strumentalizzazione islamista o etnica per

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

IL FALLIMENTO DELL'APPROCCIO «INTERVENTISTA»

Quello interventista è un approccio che ha proposto azioni tipicamente *lineari*, basate sulla convinzione che ad ogni problema possa corrispondere una ed una sola soluzione.

utilizzare invece segni di appartenenza territoriale, individuati nel quartiere, nell'isolato, nella via, che mettono in evidenza i problemi sociali e le discriminazioni reali a base neo-classista. È successo, a volerlo vedere, che arrivano a capolinea e denotano una profonda crisi un'intera generazione di azioni rispondenti ad una logica, ad un approccio, che potremmo definire *interventista*.

Come non pensare a quanto esemplificative di questo approccio sono state le parole del nuovo Presidente francese Nicolas Sarkozy, spese in occasioni dei «disordini» nelle *banlieue*, quando parlò di «fecce da eliminare» a proposito dei giovani periferici o di «pulizia al Karcher» ipotizzando l'utilizzo delle pulitrici industriali come strumenti di azioni nelle periferie della città parigina. Come non trovare una sospettabile corrispondenza nel programma *weed and seed* (diserbare e seminare) lanciata da Bush padre nel 1992, all'indomani delle sommosse, degli *urban riots* che sconvolsero le periferie di Los Angeles?

È chiaro che nell'approccio interventista è implicita un'idea di città gerarchica. Il centro è, come abbiamo già detto, il principio ordinatore cui la periferia si deve adeguare. Gli interventi, (perché è di questo di cui direttamente si parla) sono finalizzati a mantenere o ripristinare la gerarchia.

La città che genera l'approccio interventista è una città che si rappresenta come statica, in cui funzioni e relative scelte urbanistiche sono date a priori, in cui l'abitare, il consumare, finanche il sognare -

progettare la città sono regolate dalle leggi di mercato e dal valore fondiario dei terreni.

La città si sviluppa in questo caso all'interno di un modello analogico-funzionalista, in cui essa risulta essere in sostanza la sommatoria delle sue funzioni. Ogni luogo è descritto a partire dalla funzione che svolge, sia essa la produzione o lo stoccaggio delle merci, il trasporto e la logistica, la residenzialità. Rispetto a tale funzionalità, le periferie sono luoghi di stoccaggio delle merci, di sede delle infrastrutture logistiche, ma sono anche, a partire dalla città della prima industrializzazione, luoghi d'insediamento dell'edilizia sociale e popolare.

Quello interventista è un approccio che ha proposto azioni tipicamente *lineari*, basate sulla convinzione che ad ogni problema possa corrispondere una ed una sola soluzione. Nell'applicazione di questa logica è altresì implicita una concezione *deterministica* della città, perché ipotizza che ci sia la possibilità di fare ingegneria sociale modificando gli spazi urbani. Detto altrimenti, che lo spazio determini e consenta di precedere le relazioni sociali che al suo interno si svolgono. Dice bene al riguardo Stefano Boeri: «[...] dovrebbe essere superfluo ricordare i pericoli del determinismo: quello degli architetti che pretendono di imporre i loro sogni personali alla società, e quello degli analisti che cercano di convincerci che l'architettura condiziona tout court la vita sociale. Se non si capisce che tra lo spazio e la società corrono relazioni complesse e non unidirezionali, che lo spazio non è una matrice ma semmai una metafora delle relazioni sociali, si rischia di prendere degli abbagli. Come quello di paragonare le variegate periferie italiane alle monocordi periferie parigine. [...]». Ma l'abbaglio più grave è di non vedere che qualcosa di nuovo e preoccupante è oggi in marcia nella città europea. Qualcosa che non è riconducibile solo all'architettura e all'urbanistica. La forma radicale di antisocietà che si muove nei quartieri a villette di Leeds, nei casermoni delle *banlieue*, nei centri storici delle città del Sud Italia,



a cura di ANTONIO NANNI - ANTONELLA FUCECCHI

5. PER LA SCUOLA PRIMARIA NUCLEI TEMATICI E OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

ome abbiamo già fatto per la Scuola dell'Infanzia, anche per la scuola Primaria seguiremo uno schema chiaro e lineare: riporteremo anzitutto le indicazioni contenute nel «Documento di indirizzo» (4 marzo 2009), poi tratteggeremo brevemente le tre parole-chiave da noi selezionate (cioè: Costituzione, Popolo, Patria) e infine forniremo un percorso tematico che abbiamo liberamente elaborato (Unità nazionale e federalismo).

DAL DOCUMENTO GELMINI

a) Obiettivi di apprendimento

- > concetto di «pieno sviluppo della persona umana» e compiti della Repubblica a questo riguardo;
- > significati e azioni della pari dignità sociale, della libertà e dell'uguaglianza di tutti i cittadini;
- > concetto di «formazioni sociali» (art. 2 della Costituzione);
- > le prime «formazioni sociali», i loro compiti, i loro servizi, i loro scopi: la famiglia, il quartiere e il vicinato, le chiese, i gruppi cooperativi e solidaristici, la scuola;

- > la distinzione tra «comunità» e «società»;
- > gli enti locali (comune, provincia, città metropolitana, regione) e gli enti territoriali (asl, comunità montane ecc.);
- > i segni costituzionali dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica;
- > la distinzione tra Repubblica e Stato e alcune sue conseguenze;

CITTADINANZA E COSTITUZIONE 2009-2010

1. Giugno-Luglio 2009

Cittadinanza e Costituzione: una via italiana per l'intercultura

2. Agosto-Settembre 2009

Il rilancio di una proposta che viene da lontano

3. Ottobre 2009

Competenze-chiave di cittadinanza

4. Novembre 2009

Scuola dell'infanzia: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento

5. Dicembre 2009

Scuola primaria: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento

6. Gennaio 2010

Scuola secondaria di I grado: nuclei tematici ed obiettivi di apprendimento

7. Febbraio 2010

Scuola secondaria di II grado: nuclei tematici ed obiettivi di apprendimento

8. Marzo 2010

La sfida della cittadinanza come paradigma incompiuto

9. Aprile 2010

Educare alla cittadinanza secondo Costituzione in contesti multiculturali

10. Maggio 2010

Dalla valutazione della condotta alla valutazione del comportamento



Cittadinanza e Costituzione

- > la tutela del paesaggio e del patrimonio storico del proprio ambiente di vita e della nazione;
- > i segnali stradali e le strategie per la miglior circolazione di pedoni, ciclisti, automobilisti;
- > elementi di igiene e di profilassi delle malattie;
- > i principi fondamentali della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo e della Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia;
- > il superamento del concetto di razza e la comune appartenenza biologica ed etica all'umanità.

SITUAZIONI DI COMPITO PER LA CERTIFICAZIONE DELLE COMPETENZE

Dignità umana: riconoscere situazioni nelle quali non si sia stati trattati o non si siano trattati gli altri da persone umane; riconoscere i valori che rendono possibile la convivenza umana e testimoniarli nei comportamenti familiari e sociali; riconoscere fatti e situazioni di cronaca nei quali si registri il mancato rispetto dei principi della Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo e della Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia che si sono studiati; identificare fatti e situazioni di cronaca nei quali si ravvisino pregiudizi e comportamenti razzistici e progettare ipotesi di intervento per contrastarli.

Identità e appartenenza: documentare come, nel tempo, si è presa maggiore consapevolezza di sé, delle proprie capacità, dei propri interessi e del proprio ruolo nelle «formazioni sociali» studiate; curare la propria persona (igiene, stili alimentari, cura dei denti ecc.) e gli ambienti di vita (illuminazione, aerazione, temperatura ecc.) per migliorare lo «star bene» proprio e altrui; riconoscere i segni e i simboli della propria appartenenza al comune, alla provincia, alla città metropolitana, alla regione, ad enti territoriali, all'Italia, all'Europa e al mondo; trovare i modi per trasformare un'appartenenza comunitaria in un'intenzionale, libera e volontaria appartenenza sociale, oppure per identificare situazioni di appartenenza ad una «comunità» o ad una «società»; trovare fatti, situazioni, forme linguistiche, comportamenti che dimostrino la mancata o piena consapevolezza della distinzione tra Repubblica e Stato; riconoscere azioni proprie e altrui che siano tendenzialmente autonome oppure che siano per lo più dettate da condizionamenti e da dispositivi espliciti o nascosti...

Alterità e relazione: riconoscere i ruoli e le funzioni diverse nella vita familiare come luogo di esperienza sociale e di reciproco riconoscimento e aiuto, nel dialogo fra generazioni; riconoscere ruoli e funzioni diverse nella scuola, identificando le corrette relazioni degli alunni con gli insegnanti, con gli operatori scolastici e tra loro e riconoscendo il valore dei rapporti scuola-famiglia; esercitare responsabilmente la propria libertà personale e sviluppare dinanzi a fatti e situazioni il pensiero critico e il giudizio morale; attuare la cooperazione e la solidarietà, riconoscendole come strategie fondamentali per migliorare le relazioni interpersonali e sociali; distinguere i diritti e i doveri, sentendosi impegnato ad esercitare gli uni e gli altri; manifestare il proprio punto di vista e le esigenze personali in forme argomentate, interagendo con «buone maniere» con i coetanei e con gli adulti, anche tenendo conto dell'identità maschile e femminile; accettare e accogliere le diversità, comprendendone le ragioni e soprattutto impiegandole come risorsa per la risoluzione di problemi, l'esecuzione di compiti e la messa a punto di progetti; curare il proprio linguaggio, evitando espressioni improprie e offensive.

Partecipazione: testimoniare la funzione e il valore delle regole e delle leggi nei diversi ambienti di vita quotidiana (vita familiare, gioco, sport ecc.); contribuire all'elaborazione e alla sperimentazione di regole più adeguate per sé e per gli altri nella vita della famiglia, della classe, della scuola e dei gruppi a cui si partecipa; avvalersi dei servizi offerti dal territorio, riconoscere quando sono affidabili per sé e per gli altri e, soprattutto, contribuire ad identificare proposte per renderli sempre meglio tali, quando non lo fossero; riconoscere in fatti e situazioni il mancato o il pieno rispetto dei principi e delle regole relative alla tutela dell'ambiente (compatibilità, sostenibilità ...); rispettare la segnaletica stradale, con particolare attenzione a quella relativa al pedone e al ciclista.

TRE PAROLE-CHIAVE

COSTITUZIONE, POPOLO, PATRIA

a) Costituzione

La prima parola chiave per rilevanza è sicuramente Costituzione: la carta d'identità della nostra Repub-

blica, l'unico documento che possa costituire la base per l'elaborazione di un patto tra tutti i cittadini, a prescindere dalla loro appartenenza culturale, etnica, religiosa. Presentare la Costituzione a scuola a farne oggetto di uno studio mirato è un'operazione mai seriamente intrapresa e questo spiega perché il documento sia sostanzialmente ignorato dalla maggior parte dei cittadini, incapaci, perciò, di apprezzare la saggezza dei padri costituenti. La Costituzione, infatti «regge» all'urto dei tempi e alle trasformazioni in atto, come dimostra la Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione fondata sulla rielaborazione dei principi costituzionali firmata nell'aprile del 2007 dall'allora ministro del-



l'interno Giuliano Amato. Nella scuola primaria può essere presentata come il grande libro delle Regole, scegliendo un approccio interattivo che coinvolga gli alunni nella scoperta dei suoi principi fondamentali. È opportuno che concetti come uguaglianza o libertà e democrazia siano contestualizzati giuridicamente perché questa è la migliore forma di educazione alla legalità, sottraendo la trattazione e la definizione di questi termini alla genericità, radicandosi solidamente sul terreno del diritto. In periodi di transizione e di crisi dell'unità nazionale, caratterizzati da una deriva individualistica, come un certo modello di federalismo fiscale sembra confermare, il richiamo alla Costituzione come documento identitario dei cittadini italiani attuali e futuri può rappresentare un terreno su cui ricostruire un'intesa o ricercare il senso di progetto comune.

b) Popolo

Il concetto di popolo nella sua accezione originaria richiama l'idea della moltitudine di individui dotati di alcuni tratti comuni legati all'origine, alla lingua, alla condivisioni di stili culturali che abbracciano manifestazioni diversissime: dal credo religioso alle abitudini alimentari, dai riti funebri alla produzione artistica. La nostra idea di popolo si associa spontaneamente all'idea di patria e di tradizioni che ne delimitano i confini identitari. Si tratta di una concezione di popolo *ethnos* che perdura ancora oggi e sulla quale occorre impostare un ragionamento critico che trova spazio a fatica. Benché la cultura democratica sembri permeare ogni aspetto del nostro modo di concepire la politica, non è stato compiuto un passaggio necessario per transitare dal concetto di popolo *ethnos* legato alla comunanza del sangue depositario della sovranità e del pieno godimento di tutti i diritti al popolo *demos* che come soggetto politico ha un profilo identitario indipendente dalle leggi genetiche. In poche parole, il popolo italiano attuale è costituito anche dai quattro milioni circa di immigrati stranieri? Se sì, ciò significa che l'appartenenza ad una comunità di cittadini non è determinata dall'origine etnica, ma dalla condivisione di diritti e di doveri, e, se questo è vero, allora appare lampante la contraddizione nel momento in cui consideriamo che gli immigrati possono godere dei diritti civili e sociali, ma non di quelli politici, pur essendo contribuenti e concorrendo in modo determinante in alcuni settori al progresso del paese.

c) Patria

È un termine pericoloso se brandito come un'arma e issato come un vessillo di appartenenza e di identità, che deve essere ricontestualizzato alla luce delle sollecitazioni che ci provengono dai fenomeni della globalizzazione e dell'immigrazione; il termine è cruciale perché indica il rapporto storico, giuridico, affettivo con il quale ci riferiamo alla parte di mondo in cui siamo nati. La terra dei padri fa riferimento ad un legame inestricabile tra suolo, radici e sangue, da cui derivano tutte le questioni legate alla cittadinanza, al pieno godimento dei diritti civili e politici. Questa idea di patria esige un aggiornamento. Un esempio potrà chiarirlo: per chi nasce in Italia da genitore straniero e frequenta le nostre scuole apprendendo l'italiano come lingua madre, l'Italia non è patria, per-



ché i suoi genitori hanno visto la luce in un altro luogo. Attualmente l'alunno straniero al compimento del diciottesimo anno di età potrà avanzare richiesta di cittadinanza, dimostrando di aver soggiornato continuativamente nel nostro paese, altrimenti avrà bisogno del permesso di soggiorno per restare, pena il ritorno alla terra dei suoi genitori dove sarebbe definitivamente straniero avendo frequentato le nostre scuole ed appreso la nostra lingua. Questa aporia ci costringe a ripensare al termine patria in un'accezione allargata ed inclusiva, non esclusivamente etnica; non solo, occorre educare all'idea che la nostra appartenenza ha anche orizzonti più vasti: Italia-Europa-mondo, dilatando i confini dell'identità e separandoli dalla immobilità delle radici, per aprirla all'idea di un'appartenenza planetaria di cui il suolo natale rappresenta il gradino iniziale.

PERCORSO TEMATICO

«UNITÀ NAZIONALE E FEDERALISMO»

Tra i nuclei concettuali più significativi per la scuola primaria i temi dell'unità ed indivisibilità della Repubblica offrono un terreno di lavoro e di riflessione particolarmente prezioso. L'Italia è un paese «dai molti passati» bisognoso di un futuro comune. La scadenza del 2011 che celebra il 150° anniversario della proclamazione del regno d'Italia ha riacceso polemiche, affini a quelle che periodicamente si scatenano in concomitanza con altre due date significative: il 25 aprile e il 2 giugno. La ricorrenza del 2011 è a sua volta problematica perché nel 1861 nacque l'Italia unita, ma separata dalla sua capitale per vocazione, Roma, sede dello Stato pontificio; il 20 settembre 1870 è ugualmente difficile perché questo evento inaugurò l'opposizione tra laici e cattolici, rafforzata dal *Non expedit* (1874).

Il nostro paese, che ha intrapreso il cammino unitario con fatica e con varie fasi di stallo, non riesce a portarlo a compimento: anzi, mentre le sollecitazioni della scena geopolitica richiederebbero compattezza ed unità d'intenti, aumentano le spinte centrifughe. Il fenomeno leghista mostra che le ragioni del malessere hanno radici profonde e non transitorie. La lega diviene l'espressione del rifiuto e del rigetto dell'unità nazionale *tout court*. Da un punto di vista educativo siamo chiamati non solo alla difesa dei valori storici del cammino unitario, ma ad un loro rilancio nel segno della solidarietà: è venuto il momento

di rifare gli italiani e di lavorare per un futuro comune. La scuola è chiamata ancora una volta a svolgere un ruolo di primaria importanza. È necessario ripercorrere criticamente le tappe che hanno reso tanto arduo il cammino dell'unificazione e la maturazione di una coscienza nazionale, valorizzando le sfide che le trasformazioni sociali in corso presentano. In particolare ci sembra importante sottolineare come nella Carta costituzionale sia presente un modello di Repubblica parlamentare e non presidenziale. Dal 1861 l'Italia è alle prese con gravi conflitti interni mai risolti: la questione meridionale cui si affianca, oggi, con eguale urgenza, la cosiddetta questione settentrionale, la lotta contro la criminalità. A queste situazioni si affiancano le contrapposizioni tra mondo laico e mondo cattolico, che affondano le radici nel documento ecclesiastico *Non expedit* con il quale veniva interdetta ai cittadini italiani (fino al 1913) la partecipazione alla vita politica; l'abrogazione definitiva del divieto nel 1918 ha poi dato l'avvio ad un coinvolgimento del mondo cattolico, ma ha lasciato tracce consistenti che si manifestano periodicamente con sussulti polemici nevrotici e datati. L'Italia non ha finora elaborato alcune fasi della sua storia: l'emigrazione novecentesca, il terrorismo interno e gli anni di piombo. Inoltre fatica a trovare strategie efficaci per ridefinire il suo ruolo di paese mediterraneo in seno all'Unione Europea e gestire con lungimiranza le potenzialità e le sfide dell'immigrazione.

Su questo scenario di fragilità, l'innesto negli ultimi vent'anni del fenomeno migratorio ha avuto un effetto dirompente che ci conduce ad un bivio: o prevale l'ottica della convivenza che impone a tutte le parti compromessi nell'elaborazione di un nuovo patto pubblico o la strada della disgregazione porterà ad una deriva deleteria per la nazione. Le questioni sul tappeto sono molteplici: disciplinare in modo diverso la concessione della cittadinanza ai cittadini immigrati che vivono stabilmente in Italia e acquisiscono diritti e non solo doveri, ridefinire le politiche di federalismo fiscale alla luce del principio della *communitas* e in chiave solidaristica.

Promuovere scelte politiche coraggiose ispirate alla ricerca di un nuovo patto etico e non dettate esclusivamente dalla logica della sicurezza, questa è la sfida: il nostro paese ha bisogno di un terzo risorgimento che affronti le questioni più scottanti con un approccio solidale e non individualistico.

IL FALLIMENTO DELL'APPROCCIO «INTERVENTISTA»

nelle baraccopoli di Milano, ha radici spaziali e culturali eterogenee, ma ha in comune la frustrazione di chi sa di non poter entrare in un meccanismo di mobilità sociale».

Questo tipo di approccio interventista si avvale, altrettanto implicitamente, di metafore e di linguaggi di derivazione medico-chirurgica, propensa com'è a «curare», a «sanare», a «tagliare la parte malata», a «rimuovere le metastasi», ecc.

Come dice Alain Bertho, «la territorializzazione urbana e la depoliticizzazione della nuova questione sociale tendono a generare interventi di tipo poli-

ziesco, quasi militare, in termini di «protezione delle frontiere» o di «riconquista dei territori». [...] La politica di «demolizione-ricostruzione» iniziata dal governo Jospin nel 2001 e sviluppata, da allora, dai governi di destra, mostra in maniera simbolica molto pesante questa posta in gioco territoriale della città. [...] L'applicazione, il 4 novembre scorso, da parte del governo francese della legge dell'aprile del 1955, che stabilisce lo stato di emergenza, segna l'apice di questa deriva».

All'interno dell'approccio interventista s'instaura una sostanziale omologia tra periferie urbane ed

LA SPERANZA DI UN APPROCCIO RELAZIONALE

Se quel che è successo è sintomo e causa di un approccio *interventista*, è opportuno allora definire per contrappunto un «approccio relazionale». L'approccio *relazionale* rappresenta di fatto un superamento della logica interventista. Esso assume il policentrismo urbano come riferimento concettuale, individuando nel rapporto, nella relazione tra i molteplici centri e le molteplici periferie una possibilità virtuosa di gestione positiva del conflitto tra centri e periferie.

L'evidenza di questo rapporto dialettico tra centri e periferie rende problematica e superata una visione che pensa alla dimensione territoriale della città con una logica *gerarchica* ed *esclusiva*.

L'accettazione della dimensione relazionale non evoca né difese ad oltranza né superamenti forzati. Essa è invece l'ambito in cui la pressione della mutazione sociale ed urbanistica costringe a costruire nuove comunità in luoghi nuovi o addirittura senza luogo, in cui si rendono evidenti abitudini, stili di vita, pratiche sociali e di cittadinanza, modelli di sviluppo, necessità di ripristino dei

legami sociali altrimenti indeboliti da un'uscita dalla modernità tutt'altro che facile e lineare.

Con un approccio relazionale ci muoviamo all'interno di un'attenzione maggiormente «reticolare» della dimensione urbana.

S'intende dire che, superando una concezione «areale» (tipica invece della concezione interventista, con la quale si privilegiava un disegno per aree omogenee e standardizzabili al cui interno attuare azioni con una logica di pianificazione e programmazione «esogena», interventista, appunto), la concezione «reticolare», più congrua all'approccio relazionale che stiamo descrivendo mette maggiormente in evidenza le mobilità, le connessioni tra nodi anche distanti, le estensioni. Se l'attenzione areale porta con sé la sicurezza dell'univocità, della stabilità, dell'oggettività, la rappresentazione reticolare è maggiormente ambigua, dà maggiore spazio, riesce a contenere anche coppie di oggetti/concetti tra di loro in opposizione. In questa prospettiva, l'immagine reticolare e l'approccio relazionale accentuano l'attenzione agli strumenti ed ai processi, innescando e proponendo concertazione territoriale, progettazione partecipata, sviluppo di comunità, incremento del capitale sociale come terreni ed ambiti di sperimentazione.

Possiamo insomma affermare che l'approccio relazionale è caratterizzato da una dimensione reticolare, all'interno della quale molteplici sono le connessioni possibili tra le relazioni «orizzontali» (scambi di beni ed informazioni, interazioni sociali, flussi di persone e di merci) e le relazioni «verticali» (legami con le condizioni territoriali date e pre-esistenti alle relazioni orizzontali).

Ad uscirne a pezzi è insomma una *definizione lineare e riduzionista*, gerarchica e sclerotizzata della dimensione urbana a vantaggio di una rappresentazione sistemica. Non è più accettabile una immagine della città che la vuole come semplice e definita porzione territoriale, inerme sostrato fisico sul quale collocare indifferentemente i soggetti e le loro azioni.

Si tratta invece di concepire la città diffusa e policentrica come un *sistema territoriale*, ricco della complessità delle sue relazioni. Nell'approccio relazionale, il riconoscimento del valore della relazione tra centro e periferie aprono ad una speranza: che insieme a tante rotture si possano finalmente scorgere quei ricongiungimenti, quelle ricomposizioni, che comunque avvengono nei laceranti rapporti tra centri e periferie.

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

edilizia popolare. L'edilizia popolare sta in periferia; e la crisi dell'edilizia sociale viene identificata nell'approccio interventista con la crisi tout court delle periferie.

Nei decenni centrali del secolo scorso la crescita e la promozione dell'edilizia sociale nasceva a partire dalla certezza che la casa avrebbe assicurato promozione sociale a intere categorie di cittadini altrimenti svantaggiati. Si può, senza rischiare gravi errori, affermare che la politica della casa è stato uno dei capisaldi del *welfare* europeo. La sua crisi lascia nel tessuto urbano profonde ed evidenti ferite.

Per generazioni di contadini urbanizzati, per chi veniva direttamente dalle baraccopoli o da situazioni di precarietà abitativa, l'edilizia residenziale popolare ha rappresentato sicuramente un progresso, in alcuni casi l'idea stessa di progresso. Quell'idea va in crisi nel momento in cui la città si trasforma ed abbandona la sua staticità, il suo rapporto univoco e gerarchico tra centro e periferia.

Le famiglie, all'innescarsi di una maggiore (anche se relativa) mobilità sociale, abbandonano i quartieri loro destinati dall'edilizia popolare, si trasferiscono nella città diffusa, cercano abitazioni più «dignitose» (o più rispondenti alla metafora dell'abitare dignitoso, dove la dignità è declinata nella versione palazzina o casetta a schiera), allargano la città che si diffonde ed ingloba quelli che prima era borghi separati trasformandoli

La città che genera l'approccio interventista è una città che si rappresenta come statica

nella sua cintura.

L'avanzare della città diffusa genera non più una *periferia*, ma bensì *periferie diffuse* che diventano impercettibili ma evidenti luoghi di segregazione, abitati dalla fasce più deboli e poveri, e da cui a questo punto difficilmente si esce.

Di fronte a questa mutata situazione, la risposta interventista rispolvera strumenti vecchi, anche se gloriosi: più edilizia popolare, più riqualificazione, e dove questo non basta, più polizia...

Se vogliamo, possiamo vedere nei fatti riguardanti le periferie parigine i sintomi ed i presagi non tanto della fine dell'urbanesimo, quanto di un fallimento dell'approccio interventista; proprio sul piano dell'intervento pubblico i governi francesi avevano infatti applicato, in tempi non solo recenti, una serie articolata di interventi, tutti secondo questo spirito interventista.

Dobbiamo constatare che questo approccio, da solo,

non è sufficiente, lo dimostra il bilancio che ancora Alain Bertho fa di questa generazione di interventi: «[...] se non fosse esistita la politica urbana (che di fatto comincia dal 1982, dopo l'estate calda delle Minguettes, nel 1981), le cose sarebbero sicuramente andate peggio: essa ha trasferito qualche risorsa a livello locale e ha permesso la sopravvivenza di alcune solidarietà. Tuttavia, la sua filosofia generale è discutibile, è tutto, tranne quel che preannuncia: una politica urbana. Si tratta solo di toppe di carattere sociale ed urbano concentrate su procedure di deroga al diritto comune, laddove la posta in gioco complessiva è impostare i diritti per tutti alle città, i "diritti dell'uomo in città" come una sfida di fondo di questa fase. Si è consentito di sopravvivere, ma si è ritardato il momento della comprensione delle reali poste in gioco; che a venti anni di distanza dalla sua invenzione, l'ultimo retaggio di quella politica si concentri sulle operazioni di demolizione è abbastanza sintomatico del vicolo cieco politico nel quale ci siamo cacciati».



COSTRUIRE COMUNITÀ CONSAPEVOLI

Costruire «senso» (capacità di autogoverno e responsabilità territoriale) nelle periferie è un'operazione che rischia di divenire autoritaria se non è basata sull'adozione di un approccio relazionale. Se proviamo a ricostruirlo, il senso delle periferie è situato anzitutto nella centralità delle dinamiche sociali. Opponendosi ad una logica definitoria di tipo analogico identificante la perifericità fisica con una perifericità economica, sociale, culturale, ciò che diviene importante è porre al centro dell'attenzione sulle periferie la loro componente sociale. I luoghi in questa accezione sono ambienti carichi di relazioni sociali e di capitale sociale, nelle periferie probabilmente più che altrove. Sono luoghi in cui è possibile avviare percorsi di partecipazione e di socializzazione delle problematiche. In cui è possibile fare del capitale sociale un capitale territoriale, specifico di un contesto sociale e valorizzabile in una prospettiva di cambiamento e di trasformazione urbana dei luoghi.

In secondo luogo, il senso delle periferie risiede e va cercato adottando un approccio relazionale. Di fronte agli insuccessi degli interventi eterodiretti e verticistici nei contesti urbani in generale, e nelle periferie in particolare, l'adozione di un approccio relazionale che si ponga in un'interazione orizzontale, di pari livello, aperta, evolutiva, flessibile nei confronti del contesto territoriale delle periferie diviene l'unico strumento per intervenire nell'ambito delle trasformazioni urbane. Diviene l'unico strumento in mano alle amministrazioni, che si trovano a fare i conti non con uno spazio fisico da trasformare (anche in termini migliorativi e di riqualificazione), ma bensì con uno spazio denso di soggetti, attori organizzati e non, che bene o male chiedono di partecipare alle scelte che li coinvolgono.

Attorno alla riqualificazione urbana delle periferie si aggregano forze sociali,

s'instaurano relazioni tra parti altrimenti conflittuali, s'intravede da parti di molteplici soggetti - individuali e collettivi - una possibilità di costruire nuove pratiche e rinnovati legami sociali; la costruzione da facilitare in questi contesti è quella di *comunità consapevoli*, di società locali che siano in grado di dotarsi responsabilmente di forme e strumenti di autogoverno.

Nel mondo globalizzato, dominato da flussi economici e da produzioni non più legate stabilmente ai territori, è in formazione una nuova *élite* cosmopolita, tanto economica quanto intellettuale, caratterizzata dal vivere una condizione di massima libertà, in un'area priva di comunità e lontano dagli obblighi di appartenenza; quell'appartenenza, talvolta soffocante, che minaccia la gran parte degli abitanti del mondo, quelli più deboli, quelli periferici.

Aree periferiche ed esclusivi quartieri residenziali sono entrambi il risultato di questo processo.

Da una parte i nuovi cosmopoliti, gli attori sociali inseriti positivamente nei processi di globalizzazione tendono a evitare gli obblighi di confraternita che il legame comunitario porta con sé. Vivono quella comunitaria come una richiesta dei soggetti deboli, rifuggono dalle radici che giustificano forti legami sociali. Il bisogno di comunità viene in questo modo trasfigurato e finisce con il fondarsi su basi «estetiche».

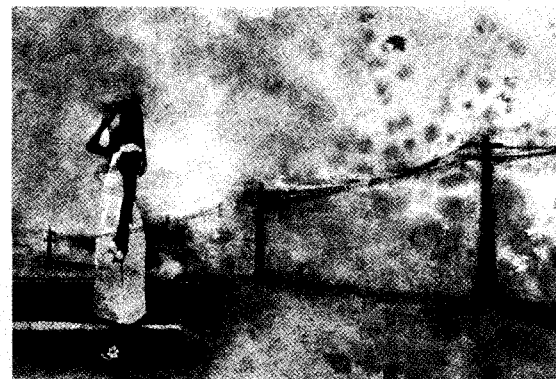
Comunità *estetiche*, basate insomma sul riconoscimento reciproco dei propri (grandi o piccoli che siano) privilegi, costruite cercando di massimizzare libertà ed autonomia, affrancate dalle richieste di egualitarismo e redistribuzione dei deboli, dalla viscosità e dall'invasione delle comunità tradizionali. Non c'è, nella costruzione estetica di queste comunità, la necessità di rispettare radici o luoghi.

Comunità «usa e getta», caratterizzate talora dalla geografia variabile e tema-

tizzata dei luna park, dei parchi a tema, dei villaggi esclusivi, dei quartieri residenziali così belli da dover essere protetti da sbarre e guardie.

Comunità artificialmente ricreate, *flessibili* e temporanee, che si possono smontare facilmente e che fanno leva unicamente su sogni e desideri. Più che sull'*identità* si basa sulla replica seriale di gesti e comportamenti che generano *identicità*. Prive di memoria, ma capaci di inventarsi tradizioni.

Dall'altra parte, chi è espulso dal nuovo cosmopolitismo e vive conseguentemente anche all'interno del precariato



(sociale e d economico) indotto dalla nuova economia globalizzata tende ad aumentare la richiesta di sicurezza, a rivendicare i legami sociali e le radici che li possono giustificare. Chiede, anche in questo caso, più comunità; ma quella richiesta è stavolta di una comunità basata su di un impegno etico, sulla condivisione dell'appartenenza e dell'identità, sulla reciprocità che tende a garantire pari trattamento ai membri della comunità.

Se nel caso delle comunità estetiche i legami comunitari devono essere senza conseguenze, le comunità etiche sono invece basate sul permanere del legame

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

COSTRUIRE COMUNITÀ CONSAPEVOLI

a lungo termine. Le comunità etiche devono appagare i bisogni di sicurezza e di appartenenza, anziché quelli di libertà e di autonomia. Ora, tra comunità etiche ed estetiche, dobbiamo individuare altre forme che ci permettono di superare la voglia di esclusione indotta dalle «comunità locali».

Dobbiamo immaginare *comunità consapevoli*, facilitando la costruzione di società locali attente al proprio territorio ma aperte al mondo, coscienti della propria storia ed identità ma capaci di futuro.

La consapevolezza che può caratterizzare queste nuove comunità può essere costruita a partire da una ridefinizione della percezione del luogo, del carattere territoriale della comunità.

L'incremento della capacità di autogoverno, l'aumento degli spazi e degli strumenti di autodeterminazione diventano gli indicatori con i quali misurare la consapevolezza e la sostenibilità sociale di una comunità.

La *community participation* diventa una condizione centrale dello creazione di comunità consapevoli. Termini come *consultazione*, *coinvolgimento*, *progettazione partecipata*, *capacity building*, *empowerment* descrivono altrettante azioni ed attenzioni necessarie alla costruzione di una comunità consapevole. Costruire una «comunità consapevole» diventa allora pensare ad un progetto collettivo, ad un'idea di futuro, ad un mutamento sociale, ad una produzione di società. Per citare Alain Touraine, potremmo definire consapevole quella comunità che «fornisce ai suoi membri gli strumenti per l'autogoverno delle proprie condizioni di esistenza e delle possibilità del proprio divenire personale, cioè dei propri diritti sociali e culturali» di Soggetti che siano consapevoli di poter costruire il loro futuro, o che intanto, resistano alla distruzione del loro passato e presente, assorbiti dall'omologazione, dalla stereotipia, dalla puntiformità.

DAVIDE BAZZINI

Davide Bazzini, sociologo dell'ambiente e del territorio, è dottore di ricerca presso l'Università di Torino. Si occupa di processi di sviluppo locale sostenibile e di riqualificazione urbana.

Mediattivista, è collaboratore della *Free Software Foundation* ed è amministratore di ToPIX (Torino Piemonte Internet Exchange, consorzio per la diffusione della connettività a banda larga). È sommelier professionale e birraio artigianale ma il suo tempo migliore lo passa in montagna, facendo sci-alpinismo o arrampicando.

Tra le sue ultime pubblicazioni: *Sviluppo locale partecipativo e cooperazione decentrata*, in «Globalizzazione e cooperazione internazionale», Edizioni Punto Rosso, Milano 2006; *Promozione della sostenibilità nel Pinerolese-Un percorso di ricerca-azione territoriale*, EuroMountain, Provincia di Torino, 2007; *L'energia come risorsa comune: riflessioni teoriche ed esperienze sul campo*, in «Il battito di ali di una farfalla-Beni ambientali e cambiamenti climatici» a cura di Aurelio Angelini, Edizioni Fotograf, 2008; *Il senso delle periferie - Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*, Eleuthera Milano 2008.

Per saperne di più

R. Rossanda, *Modello periferia*, in «Il manifesto», 9 novembre 2005.

S. Boeri, *Ma c'è lavoro anche per l'antropologo*, in «Il Sole 24 ore», supplemento domenicale, 20 novembre 2005.

A. Bertho, *Nel cuore delle Banlieues*, in «Carta», anno 1, numero 5, dicembre 2005.

A. Bertho, *Banlieues, l'unica strada è la solidarietà*, in «Liberazione», 3 dicembre 2005.

Per un approfondimento sul rapporto areale/reticolare si veda G. Dematteis, *Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari*, in F. Curti, L. Drappi (a cura di), *Gerarchie e reti di città. Tendenze e politiche*, Milano 1990; G. Beccatini, (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna 1989; G. Dematteis, *Nodi e reti nello sviluppo locale*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare - Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano 1998; A. Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano 1998.



cinema

IL MATRIMONIO DI LORNA

LE SILENCE DE LORNA

di Lino Ferracin

lferrac@libero.it

I REGISTI

Nati a Seraing, cittadina vallone in provincia di Liegi (Belgio), Jean-Pierre nel 1951 e Luc nel 1954, hanno iniziato nei primi anni settanta con documentari di forte impegno sociale sulla gente e sulla storia del movimento operaio della loro regione. Il loro primo lungometraggio è *Falsch*, del 1987, ritratto dei sopravvissuti d'una famiglia ebrea sterminata nei campi nazisti. Del 1996 *La promesse*. Nel 1999 presentano a Cannes *Rosetta*, vincendo la Palma d'Oro, il Premio ecumenico della Giuria e quello per la migliore interpretazione femminile; nel 2002 con *Il figlio* sempre a Cannes vincono il Premio Ecumenico della Giuria e quello per la migliore interpretazione maschile; nel 2005 con *L'enfant* ottengono nuovamente la Palma d'Oro; infine nel 2008 ricevono ancora a Cannes con *Il matrimonio di Lorna* il Premio per la migliore sceneggiatura.

I film dei Dardenne s'impongono per una rigorosa scelta tecnica, per l'alto impegno civile e per il richiamo morale delle storie raccontate.

LA TRAMA

Lorna, una giovane albanese, per ottenere la cittadinanza belga ha sposato, pagando una grossa somma di denaro, Claudy, un tossicodipendente che non sospetta minimamente che al momento giusto, con un'overdose, verrà eliminato dall'organizzazione criminale che ha studiato tutto per poter rendere vedova Lorna e così nuovamente pronta a sposarsi, dietro un lauto compenso, con un mafioso russo in cerca di cittadinanza belga. I soldi servono a Lorna per acquistare insieme al suo fidanzato un piccolo bar da gestire. La fragile umanità di Claudy scardina però tutti i progetti.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Ancora una volta i Dardenne ci raccontano una storia assolutamente possibile, ma, a differenza dei film



UN FILM SCRITTO E DIRETTO DA
JEAN-PIERRE LUC DARDENNE

www.luckyred.it DA SETTEMBRE AL CINEMA LUCKY L. RED

Regia e Sceneggiatura: Luc Dardenne, Jean-Pierre Dardenne

Interpreti: Arta Dobroschi (Lorna), Jérémie Renier (Claudy), Fabrizio Rongione (Fabio), Alban Ukaj (Sokol), Morgan Marinne (Spirou), Anton Yakovlev (Andrej).

Belgio/Francia 2008, 105min, Lucky Red

precedenti, nei quali, con una camera a mano e una pellicola da 16mm, i fratelli registi avevano seguito i protagonisti, restando loro appiccicati, obbligando così lo spettatore a vedere il mondo come loro lo sentivano e lo percepivano, in questo film hanno scelto una camera con una pellicola da 32mm, più ferma e un poco più distante dal corpo degli attori per raccontare di più ma senza perdere in sensibilità e partecipazione alla vita degli uomini.

Ancora una volta in questo film i fratelli Dardenne ci portano dentro al cuore dell'uomo, nelle sue bassezze e nei suoi eroismi; ci mettono di fronte al mistero dell'uomo, a quel singolo unico mistero che ogni uomo è. Con frequenti salti narrativi e sviluppi volutamente non raccontati, soprattutto quelli riguardanti le scelte di Lorna, ci stannano dalla semplice ricettività di spettatori passivi obbligandoci a riflettere sul silenzio che ogni persona è per gli altri, su quell'impossibile comunicazione completa e totale tra anima e anima. *Le silence de Lorna* è certo il suo non dire, il suo non denunciare, ma è soprattutto la sorpresa delle sue scelte.

Ancora una volta in questo film ritroviamo scelte di sceneggiatura caratteristiche delle loro storie.

Uno sfondo urbano, che sappiamo essere Liegi ma

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

non ce ne accorgiamo perché lì dove non ha nessuna importanza per chi corre, lavora, vive o muore in storie come queste. Tutte le strade anonime sono periferie, dove passano silenziosi, con i loro segreti e i loro sogni, uomini e donne che non conosciamo se non per stereotipi. Città assediate dentro e fuori dalle periferie del mondo, dai luoghi della fame, della paura, della guerra.

Un'ossessiva presenza del denaro, «l'unica religione» dicono i registi, quasi un personaggio esso stesso. La prima inquadratura è su due mani che contano soldi prima di affidarli all'impiegato di cassa e poi denaro nascosto, affidato, sepolto, chiuso, restituito, contrattato, rifiutato, ripreso, investito. Denaro in cambio di merce. Merce in cambio di dena-

ettato un matrimonio in bianco con Lorna, che vive con lui, separata in casa aspettando il momento della nuova condizione di cittadina belga. In questa quotidiana convivenza, probabilmente risvegliato e innamorato dalla corretta presenza e dolce bellezza di Lorna, Claudy si mette sulla strada della redenzione, lotta per uscire dalla droga, coinvolge Lorna in questa sua battaglia affidandole i suoi soldi così da non poter acquistare nuovamente la roba, chiede insistentemente a Lorna, per fermarla accanto a sé, di giocare a carte (l'unica attività non a scopo di lucro o di sfruttamento nel film). Lorna è infastidita dalle richieste di aiuto di Claudy, non è disposta a concedergli nulla se non il minimo dovuto dalla convivenza forzata, ma Claudy insiste. Lorna sente



ro. Tutto gira attorno a questo inseguimento. Masse, esse stesse già merce, stanno alla periferia del vortice e aspettano di entrare, altre corrono inseguendo cibo, lavoro, sicurezza e futuro. Denaro sporco perché serve a comprare corpi e cose, lordando amori e sogni. Denaro che tenta di diventare pulito, finalmente usato per una vita normale.

Esistenze ai margini di gente che vive alla periferia dell'impero. Claudy ne è quasi un rifiuto, Lorna invece ha tutta l'intenzione di entrarci a qualsiasi costo, anche percorrendo strade illegali e scendendo a patti con l'omicidio. Claudy ricorda immediatamente uno di quei drogati che ferma i passanti per strada, chiedendo uno spicciolo, e sei contento se non l'ha chiesto a te. Lorna ha lo sguardo e l'accento delle ragazze arrivate dall'Est. Claudy, prigioniero della droga e braccato dagli spacciatori, è all'estrema periferia, merce avariata da usarsi una sola volta ancora e poi da scartare definitivamente. Lorna è strumento cosciente di un affare illegale, talmente sporco da prevedere un omicidio, ma sembra non pensarci, tutta presa dal mettere soldi da parte per il suo sogno da realizzare con il suo ragazzo, complice come lei?

Ma Claudy, il più debole, la vittima predestinata, è invece la svolta della storia. Claudy ha per soldi ac-

quisito la sua buona volontà e avverte di essere per lui l'unica possibilità di salvezza e qualcosa in lei cambia, ma ci sono gli impegni presi, i soldi già impegnati, c'è la malavita, c'è il suo ragazzo Sokol che aspetta di iniziare con lei il loro nuovo futuro aprendo un bar. L'insistenza di Claudy vince però Lorna, che diventa sua complice nel bene fino a concedersi a lui per salvarlo, in un intenso e lacerante momento d'amore, ed allora assistiamo nella successiva sequenza della bicicletta ai sorrisi più belli e sinceri del film.

Poi arrivano la morte, i dubbi, i sensi di colpa, una morte trasformata fantasmaticamente in una gravidanza, lo scontro con l'organizzazione criminale, il pericolo, la fuga.

E nell'ultima sequenza, sulle tenere parole di protezione che Lorna rivolge alla vita che pensa di portare in grembo, i registi, che non avevano mai utilizzato nei film precedenti un commento musicale esterno ai suoni di scena, inseriscono un'arietta di Beethoven, caricando così la figura di Lorna, raggomitolata su una panca, di fronte a un povero fuoco, dentro a una capanna sperduta in nebbioso bosco, di una dimensione altra rispetto all'inumana realtà della storia raccontata, forzando la prosa fredda della vicenda fino a farsi poesia, quasi «consacrando» la scelta di Lorna. □

il resto del mondo



agenda interculturale

I dati Onu oltre i luoghi comuni

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Non dimentichiamo la dimensione della libertà delle persone nell'osservare le migrazioni e il loro ruolo indispensabile nel migliorare le esistenze di milioni di esseri umani in tutto il mondo. Le migrazioni, sia all'interno dei paesi, sia a livello internazionale, sono fenomeni strutturali che meritano attenzione e rispetto e non possono essere comprese a partire dal filtro riduzionista del contrasto. È quanto emerge dal *Rapporto sullo sviluppo umano 2009*, curato da Jeni Klugman per il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (Undp). Quasi un miliardo di persone (una su sette) sono migranti, mostra il rapporto, intitolato *Overcoming barriers: Human mobility and development* («Superare le barriere. Mobilità umana e sviluppo»). «La recessione dovrebbe essere utilizzata come un'opportunità per creare un *new deal* per i migranti, che beneficerà i lavoratori in patria e all'estero tenendo al tempo stesso a freno una reazione protezionista», afferma Klugman. «La migrazione può essere una forza positiva, contribuendo in modo significativo allo sviluppo umano», sostiene Helen Clark (Undp), «ma perché essa apporti i suoi benefici, ci deve essere un ambiente politico a sostegno, come suggerisce questo Rapporto».

I risultati del Rapporto¹ permettono di decostruire alcuni luoghi comuni. La maggior parte dei migranti si sposta all'interno del proprio paese: sono 740 milioni i migranti interni, un numero circa quattro volte superiore ai migranti internazionali. Meno del 30 per cento si muove dai paesi impoveriti verso quelli industrializzati. L'analisi Undp² mostra che i migranti favoriscono la produzione

economica e danno più di quanto ricevano, in generale incrementano l'occupazione nelle comunità ospiti, non escludono i locali

dal mercato del lavoro e migliorano i tassi d'investimento nelle nuove iniziative economiche. I migranti provenienti dalle nazioni più povere, in media, dopo essersi trasferiti in un paese sviluppato, sperimentano un incremento del reddito pari a 15 volte, un raddoppio dei tassi di iscrizione a scuola e una diminuzione della mortalità infantile pari a 16 volte.

E i figli dei migranti? A loro ha pensato il centro di ricerca «Innocenti Research Centre» che per l'Unicef ha appena pubblicato un rapporto³ che presenta un confronto sulla composizione e sulle condizioni di vita delle famiglie dei bambini immigrati in otto paesi: Australia, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti. «Molti bambini e adolescenti immigrati - vi si legge -, si trovano in situazioni di svantaggio rispetto ai bambini e ai ragazzi autoctoni». In Italia, dove i minori di nazionalità straniera erano

di poco superiori ai 350 mila nel 2003 e oltre 660 mila nel 2007, il rapporto evidenzia che «le risposte politiche sembrano realizzate *ad hoc*, non sono ben coordinate e non riflettono

una visione o un coordinamento d'insieme. I giovani che vivono nelle famiglie immigrate sono più presenti nelle scuole professionali. I giovani immigrati tendono generalmente a trovarsi in una situazione di svantaggio sul mercato del lavoro». «Promuovere l'integrazione e l'inclusione sociale apporterà benefici non soltanto ai bambini e ai genitori immigrati. Ma anche agli Stati nei quali le famiglie immigrate hanno scelto di vivere», è il commento di David Parker, vicedirettore del centro «Innocenti».

Le migrazioni, sia all'interno dei paesi, sia a livello internazionale, sono fenomeni strutturali che meritano attenzione e rispetto e non possono essere comprese a partire dal filtro riduzionista del contrasto

¹ Disponibile in inglese all'indirizzo

http://hdr.undp.org/en/media/HDR_2009_EN_Complete.pdf

² Cfr. www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2009/306

³ Cfr. www.unicef.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5787

scor-date

Senza preavvisi di sorta

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Christian Barnard per la prima volta trapianta un cuore umano il 3 dicembre 1967. In una foto, fra i suoi aiutanti, compare un nero. Un intruso? Nel Sudafrica dell'apartheid non si può dire che Hamilton Naki vive in un baracca ma è il braccio destro di Barnard, che riconobbe, prima di morire: «forse era tecnicamente migliore di me». Ricorda l'episodio Eduardo Galeano in *Specchi*, Sperling & Kupfer, 2008.

Strani 10 dicembre. Seccati quando il Nobel della letteratura nel 1913 finisce all'indiano Tagore. Indignati quando il Nobel della pace lo riceve il diplomatico statunitense Ralph Johnson Bunche (nel 1950); un «nero», come nel 2009 tal Obama. Quest'ultimo ha fatto poco per meritarselo? Invece Kissinger s'impegnò parecchio (in Cile soprattutto) però era bianco.

Cercano di arrestarlo «perché pratica una religione proibita dal governo» ma, il 14 dicembre 1890, Tatanka Lyotanka (Toro Seduto) si oppone e viene ucciso. Da qui inizia la catena di avvenimenti che, due settimane dopo, porta alla strage di Wounded Knee.

Il 19 dicembre 1915 muore Alois Alzheimer: medico, psichiatra e scienziato si batté contro i metodi disumani usati nei manicomi tedeschi e indagò sulle reazioni della psiche alla guerra. Il suo nome resta legato a un morbo che oggi nel mondo colpisce oltre 40 milioni di persone.

Un altro 19 dicembre (ma del 1973) l'*American Psychiatric Association* cancella finalmente l'omosessualità dall'elenco delle malattie e condanna le

Scor-dati

«È quasi uguale uccidere un uomo o un libro», scrive John Milton (nato il 9 dicembre 1608), «chi uccide un essere umano uccide una creatura ragionevole, immagine di Dio; ma chi distrugge un libro uccide la ragione stessa, uccide l'immagine di Dio nella sua essenza».

cosiddette terapie riparative. Ci vogliono 20 anni perché l'Organizzazione mondiale della sanità si adegui ufficialmente.

Sempre il 19 dicembre (del 2115) con il racconto *La bella addormentata nel frigo* Primo Levi (in *Storie naturali*, Einaudi) ci porta a Berlino; come immaginate i brevi risvegli di Patricia, 163 anni, ibernata per 140?

Soversiva? L'Assemblea costituente approva il testo della Costituzione italiana il 22 dicembre 1947: cinque giorni dopo, con la firma del presidente Enrico De Nicola, entra in vigore. E dicono ancora lo sia.

Per bloccare i migranti Prodi si accorda con la Libia (il 29 dicembre 2007) e il successivo governo Berlusconi ratifica: per capire di cosa parliamo cercate il film *Come un uomo sulla terra* di Ric-



cardo Biadene, Andrea Segre e Dagmar Yimer.

Pasquale, cioè Yazid Baghdad, viene licenziato da Mediaset il 30 dicembre 2007. Ovviamente nessuno conoscerebbe questa piccola storia («ignobile» per dirla alla Guccini) se Paolo Berizzi non l'avesse scovata: potete leggerla, con molte altre, in *Morire a 3 euro* (uscito un anno fa da Baldini Castoldi Dalai), drammatico reportage sulle nuove schiavitù che tanti fingono di non vedere.

Senza preavvisi di sorta, cinquemila giovani invadono il centro di Stoccolma e spaccano tutto. La polizia fatica a fermarli: è il 31 dicembre 1956. Nonostante i 40 arresti, nessuno cercherà di capire cosa li ha spinti.

Verso le 2 del mattino la grande nave negriera s'infrange su uno scoglio: è il 1 dicembre 1768 e Thorkild Hansen ce ne racconta la storia in *Le navi degli schiavi* (Iperborea, 2008).

C'è vita nell'universo. La navicella Galileo raccoglie campioni dell'atmosfera, esamina molti dati, registra emissioni radio (quasi certamente segno di una tecnologia avanzata) e l'8 dicembre 1990 conclude ufficialmente: sì, su quel pianeta del sistema solare c'è vita. I pessimisti sono smentiti: siamo vivi sul pianeta Terra. □

saltafrontiera

Filosofia con i bambini

di Lorenzo Luatti

Negli ultimi anni la filosofia come argomento con bambini e ragazzi si sta affermando non solo in Italia, ma anche in tutta Europa. Sempre più scuole la sperimentano, molte riviste pubblicano articoli al riguardo e il panorama editoriale di anno in anno si arricchisce di studi e testi narrativi (un'approfonditissima bibliografia si trova in www.piccoliscrittori.it). Insomma, la «filosofia con i bambini» diventa sempre più un nuovo fenomeno educativo. Essa si basa su alcune considerazioni: non è mai troppo presto per scoprire che le domande sono più importanti delle risposte; è bene abituarsi, fin da piccoli, a capire che non esiste una sola prospettiva possibile sulle cose e che spesso è solo una questione di scelta, di responsabilità. Per stimolare il ragionamento, il gusto del paradosso ma anche all'idea dell'integrazione e della tolleranza. Per vedere più chiaro su di noi e sulle cose, insomma. Imparare a chiedere può diventare una risorsa preziosa. Fin dalla tenera età.

A pensarla così è Oscar Brenifier, filosofo e formatore, autore di numerosi libri per promuovere la pratica filosofica per l'infanzia (come *Che cos'è la*

libertà?, *Che cos'è la vita?*, *Chi sono io?* editi da Giunti dal 2006, nella collana «Piccole grandi domande»).

Brenifier firma le sue ultime opere insieme alla magnifica grafica e alle splendide illustrazioni in 3D di Jacques Després: *Il libro dei contrari filosofici* (2008), e *Il libro dell'amore e dell'amicizia* (2009), entrambi pubblicati in Italia da Isbn Edizioni.

Il primo è un piccolo capolavoro che si è rivelato un grande successo in Francia. Si tratta in realtà di un testo che si rivolge a tutti: il livello concettuale è piuttosto alto, però il testo e le immagini di grande effetto che lo accompagnano, parlano un linguaggio immediato e comprensibile anche ai ragazzi (dagli 11 anni in avanti).

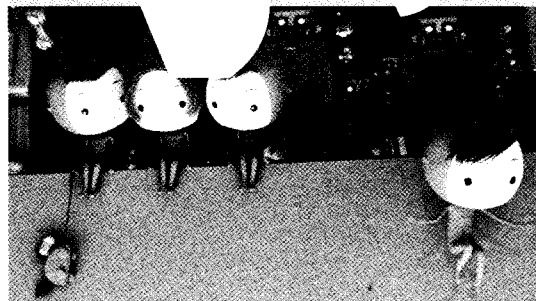
Lo schema espositivo è per ogni coppia di contrari in tre fasi: prima sono presentati singolarmente i due concetti, per «scoprire il piacere di scorgere l'unità dell'essere attraverso i suoi contrari e giungere ai limiti del nostro pensiero»; viene poi posta una domanda (spesso in forma di dilemma) che li implica entrambi; infine viene suggerita una traccia di ragionamento, quasi sempre di carattere dialettico, con il chiaro intento di indicare possibili sviluppi mai conclusivi.

Due teneri bimbi-pupazzi sono i protagonisti del secondo libro della serie, dove la coppia di autori affronta altri

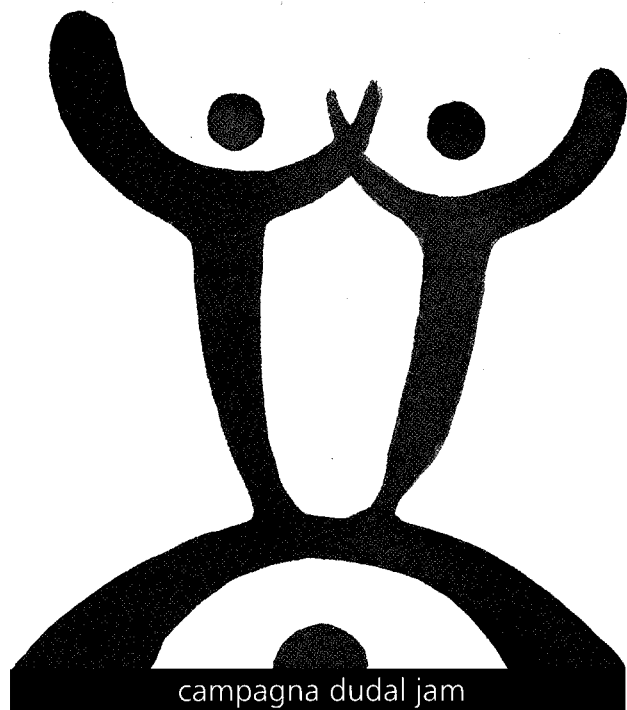
due temi universali (l'amore e l'amicizia), attraverso dodici domande e diverse possibilità di risposta, a volte tra loro contrapposte. Anche in questo caso, è la magnifica grafica di Després a fare la differenza. In un mondo pieno di risposte, leggere questi libri, pragmatici e impegnativi, induce anche i più giovani a fermarsi a pensare, a fare «ginnastica mentale», a problematizzare. Con la speranza che contribuiscano a farne adulti curiosi e aperti. □

«I miei libri sono di solito basati su un principio metodologico che il lettore può percepire dalla struttura formale del libro. Questo è un modo per esercitare il lettore alla filosofia pratica. Il libro dei contrari e la serie che lo accompagna sono basati su un'idea dualistica, dove ogni concetto incontra il suo contrario. Andando avanti e indietro in questo modo, il lettore impara la dialettica, si abitua al considerare le idee in due modi differenti, e questo gli insegna ad essere più elastico mentalmente e, in generale, più comprensivo».

Oscar Brenifier



PICCOLI SCRITTORI



Spunti per promuovere la Campagna

di Clelia Minelli e Chiara Fassina
cleliaminelli@libero.it - chiara.fassina@gmail.com

Il richiamo del Sahel è ancora vivo e forte, sentiamo il desiderio e la necessità di alimentare le relazioni create nelle precedenti tappe d'incontro, con proposte e iniziative a livello nazionale a sostegno della Campagna Dudal Jam, mentre una delegazione di CEM si è recata in visita in Burkina.

Un'esperienza ci giunge da Bari dove la scuola secondaria di primo grado «G. Massari e G. Galilei» ha deciso di sostenere la Campagna organizzando il «Natale dolce e solidale 2009» (v. «box» in questa stessa pagina). Il dirigente scolastico Eugenio Scardaccione (il nostro Gegè), insieme ai docenti, ha fortemente promosso e sostenuto tale iniziativa, prodigandosi affinché i ragazzi della loro scuola potessero «lavorare» nel loro piccolo per scoprire, conoscere e sostenere la realizzazione di un centro per la pace in grado di promuovere un dialo-

go di vita tra cristiani, musulmani e praticanti delle religioni tradizionali, sperimentando uno spazio d'incontro (già attivo e ricco di iniziative), elementi che caratterizzano tale progetto.

Un'altra esperienza, promossa dal Cen-

DUDAL JAM centro per la pace

Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361
intestato a:
LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-
000089555361

Per maggiori informazioni:
www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

La Scuola Secondaria di 1° grado

G. MASSARI - G. GALILEI (Bari)

presenta la quarta edizione di
NATALE DOLCE E SOLIDALE 2009
Un'iniziativa per rafforzare lo spirito di collaborazione, aiutare a compiere gesti di solidarietà, promuovere una colazione più sana e genuina

Questa la ricetta per un'iniziativa davvero speciale. Prendete il preside e le sue idee, i docenti e i collaboratori scolastici, amalgamate il tutto. Poi prendete tutti i meravigliosi ragazzi, accompagnateli con genitori e nonni a volontà. Mischiate il tutto con olio di gomito e un pizzico di ottimismo. Aggiungete una spruzzata di entusiasmo e servite a tavola con gioia, gustando il tutto per un gesto significativo di solidarietà per il **CENTRO PER LA PACE "DUDAL JAM" in BURKINA FASO (AFRICA)**

Gli alunni, i docenti e gli eventuali ospiti potranno acquistare la merenda al prezzo di 1 euro, dal 9 novembre al 15 dicembre 2009.

Il docente referente
Francesco Marra

Il preside
Eugenio Scardaccione

tro Educazione Ambientale del comune di Reggio Emilia in cui opera Luciana Pederzoli, coinvolge alcune scuole della città nell'ambito del progetto «Orti di pace e piacevolezza». Gli alunni hanno iniziato a realizzare nei giardini delle loro scuole aree adibite ad orti. Nel corso dell'anno svolgeranno attività di semina e coltura delle piantine, curandone la crescita, il raccolto e la vendita. Le bancarelle con i prodotti coltivati negli orti saranno presenti al «Mercato del Contadino», dove gli alunni proporranno ortaggi o piante aromatiche di loro produzione. Parte del ricavato sarà devoluto a sostegno della Campagna Dudal Jam.

Grazie a tutti per ricordarci che sono tanti gli spunti per promuovere la Campagna, che ci può aiutare a dare un nuovo senso ai nostri percorsi ed alle nostre proposte, offrendo valore aggiunto ed un più ampio respiro alle attività che già svolgiamo. □

nuovi suoni organizzati

Shankar, sulle corde delle emozioni

di Luciano Bosi



«Quando si è profondamente radicati, si è pronti a tutte le aperture. Porosi a tutti i soffi del mondo».

Joseph Ki-Zerbo

Ben ritrovate e ben ritrovati. Non so se, come sostengono le parole sopra citate, tutte le persone profondamente radicate nella loro cultura siano aperte; pensiamo alle varie ortodossie! Io direi, più prudentemente: «quando si è profondamente radicati, si dovrebbe essere pronti a tutte le aperture». Il pensiero di Ki-Zerbo è però coerente con l'esperienza artistica di Shankar, poroso da decenni a tutti i soffi del mondo. Musicista cresciuto nell'alveo della cultura classica indiana, indaga diverse tradizioni musicali, oltre a quelle dell'Asia meridionale, per poi rigenerarle in una forma espressiva che tiene conto anche del «siamo quello che ascoltiamo e abbiamo ascoltato».

Lakshminarayanan Shankar, violinista, cantante e compositore, noto come Shankar, nasce il 26 aprile del 1950, a Madras, nel Tamil Nadu, regione dell'In-

dia sudorientale. Figlio d'arte, cresce in una famiglia di musicisti. All'età di sette anni tiene il suo primo concerto pubblico! Nel 1969 si trasferisce negli Usa, dove consegue un dottorato in etnomusicologia. In seguito Shankar inizia a suonare con diversi noti musicisti, in particolare jazz. Tra queste collaborazioni va sicuramente ricordata quella con Peter Gabriel nella realizzazione di *Passion*, la colonna sonora del film *L'ultima tentazione di Cristo*, pietra miliare dell'incontro tra culture musicali. Nel 1980 Shankar aveva impresso una svolta fondamentale alla sua musica, introducendo l'uso di uno straordinario strumento da lui ideato e progettato, un doppio violino dotato di dieci corde e stereofonico. Realizzato dal costruttore di chitarre Ken Parker, la sua estensione sonora copre l'intera gamma tonale degli archi dell'orchestra europea: contrabbasso, violoncello, viola e violino!

Dalla sua ampia discografia, come autore ed esecutore, voglio consigliarvi l'ascolto di due lavori davvero favolosi: *Song For Everyone* e *Pancha Madai Pallavi*. Il primo è una perla dei meticciamenti sonori, dove i dialoghi tra il doppio violino di Shankar e i saxofoni di Jan Garbarek (un altro grande e sublime abitante dei nomadismi sonori) si intersecano con le straordinarie ritmiche delle percussioni di Zakir Hussain e Trilok Gurtu, formando una ricca tessitura ritmico-melodica. Il secondo, *Pancha Madai Pallavi*, è una vera e propria riproposizione generativa della tradizione.

Si tratta infatti di due brani originali, composti con tutti i crismi della musica classica indiana: ampia introduzione e sviluppo del tema melodico (*raga*) in una durata significativa, trenta minuti circa per brano, utilizzo di cicli ritmici (*tala*) non meno elaborati ed estesi della dimensione melodica. La ritmica è, tra l'altro, affidata a due esecutori eccezionali: Zakir Hussain ai *tabla*, coppia di tamburi indiani dalle sonorità peculiari, e Vikku Vinayakram al *ghatam*, un semplice vaso di terracotta percosso, tipico dell'India del sud, che non mancherà di stupirvi. Risultato, un disco sublime e di grande portata emotiva, che può permettere, ad orecchie abituate perlopiù alle sonorità occidentali ed alla durata dei relativi brani, spesso di una brevità patologica, di entrare, ben accolte, nella dimensione compositiva, esecutiva, ma soprattutto emotiva della tradizione accademica dell'India. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Shankar, *Song for everyone*
Ecm 1286, 1985
Shankar, *Pancha Nadai Palladi*
Ecm 1407, 1990

pixel

La sagoma inquieta

di Roberto Alessandrini

«La storia straordinaria di Peter Schlemihl», pubblicata nell'autunno 1814 e subito accolta da un enorme successo, racconta la tragica vicenda di un uomo che vende la propria ombra. E narra la perdita della capacità di deliberare attraverso la perdita di un'immagine che si reifica e diviene barattabile.

L'eroe arriva dal mare, non si sa bene da dove, in un luogo che assomiglia al grande porto commerciale di Amburgo. In quel paese si discute seriamente di cose frivole e più spesso, con frivolezza, di cose serie. I rapporti sociali sono dominati dal denaro, che rende tutto possibile e condiziona l'appartenenza alla vita sociale.

Peter Schlemihl, l'eroe povero in cerca d'impiego, si arricchisce velocemente e inaspettatamente vendendo la propria ombra a un bizzarro e prodigioso uomo in grigio sotto le cui sembianze si può facilmente intravedere il diavolo tentatore. Il quale punta in realtà, senza riuscirci, ad acquistare l'anima del protagonista in cambio della restituzione dell'ombra.

La storia straordinaria di Peter Schlemihl, pubblicata nell'autunno 1814, venne subito accolta da un enorme successo. Il racconto di Adelbert von Chamisso rinvia, infatti, in modo originale e con diretti riferimenti alla narrativa popolare, al *Faust* goethiano e al tema del patto col diavolo, prerogativa della tra-

dizione favolistica centroeuropea, dove il rapporto tra il protagonista e il demone è all'insegna di una tragica soggezione, ignorata in ambito mediterraneo, dove assume tratti più paritari e burleschi.

Interpretata come esempio romantico di critica al capitalismo o come narrazione di un mondo in cui tutto è monetizzabile e oggetto di contrattazione, la *Storia* di Chamisso ha origine in una fiaba trascritta nel 1810 alla Biblioteca Nazionale di Parigi da Ludwig Uhland, nel clima ottocentesco e romantico di rivalutazione delle

tradizioni e della cultura popolari.

Proprio in quest'ambito l'ombra è «una componente essenziale dell'uomo e dunque la sua perdita può assumere significato negativo; ma essa - ha scritto Enrico De Angelis - può essere segno di una trasfigurazione del corpo, divenuto quel che in linguaggio teologico si chiama corpo glorioso, dunque tutto imbevuto di luce e incapace di dare ombra come Dio e gli angeli non gettano ombra».

Collocata nel genere dei racconti edificanti didattici, *La storia straordinaria di Peter Schlemihl* ha suscitato molteplici interpretazioni e un ripetuto sforzo esegetico. La vicenda, incentrata sull'episodio della vendita dell'ombra in cambio di una borsa magica sempre piena d'oro, sembra indirizzare il lettore più sui binari della perdita di personalità che su quelli della duplicazione. Rispetto alla fiaba di Andersen in cui si narra la vicenda di un'ombra che prende il sopravvento sul proprio «padrone», qui si raccontano le avventure di un perso-



naggio che se ne è consapevolmente privato. Poco importa che si tratti, in chiave metaforica, della perdita della patria, dell'identità nazionale, della propria faccia notturna, della solidarietà con il consorzio umano, della partecipazione alla società borghese o dei rapporti umani nella nascente società capitalista, com'è da più parti si è voluto vedere attribuendo di volta in volta ognuno di questi sentimenti all'autore.

Senza ombra, Schlemihl non è che «l'ombra di se stesso», un essere che può abitare solo la notte. Tuttavia al primo patto - l'ombra di Schlemihl in cambio dell'oro del mondo - non farà seguito il secondo, cioè la restituzione dell'ombra in cambio dell'anima. L'esperienza insegna al protagonista il valore paradossale della sua inquietta sagoma, senza la quale la vita in società è impossibile.

Fare dell'ombra un segno o un simbolo, qualcosa che tiene il posto di qualcos'altro è rischioso come giocare sulla mano del diavolo. Schlemihl resiste dunque alla tentazione, getta la borsa magica in un baratro, viaggia nel mondo grazie agli stivali delle sette leghe, trovati per caso, e vive in solitudine coltivando la passione per la botanica. Tra i molti aspetti interessanti di questa «storia straordinaria» uno, in particolare, merita di essere segnalato. Ed è il processo attraverso il quale un segno inamovibile, contemporaneo, simultaneo, inscindibile rispetto all'oggetto che duplica, si reifica e diviene barattabile.

Diventando «una cosa», l'ombra acquista un'autonomia, preludio a un possibile destino indipendente rispetto al corpo che la produce. Conquista - come parte staccata e autonoma - una personalità, un potere discrezionale, una vita propria che può giungere a sopraffare l'uomo rimasto privo di contorno o, se si preferisce, di anima, d'identità. Diventando «cosa barattabile», l'ombra viene sottratta all'universo dell'incalcolabile e dell'inclassificabile rispetto ai parametri della transazione



commerciale per essere rivestita del valore monetizzabile della merce.

Storia di una simbolica perdita della capacità di «esserci», la *Storia* di Chamisso parla «della perdita della capacità di deliberare raccontando della perdita di un'immagine», ha scritto Victor Stoichita. Non ci si meraviglia dunque se a partire da questo momento si risponderà alla grande domanda sull'uomo sulla base delle sue immagini, delle sue rappresentazioni e dei suoi doppi.

Vasto è il catalogo delle opere che fanno da contrappunto alla *Storia* di Chamisso. Nel III capitolo della seconda parte delle *Fantasie alla maniera di Callot*, intitolato *La Storia del riflesso perduto*, Hoffman narra di Erasmus Spikher, marito e padre di famiglia, che durante un soggiorno a Firenze cade nella rete amorosa di Giulietta, uccide un rivale e lascia alla donna la propria immagine riflessa. Divenuto oggetto di scherno da parte di chi scopre questa stranezza, Erasmo fa subito velare tutti gli specchi, viene respinto dalla moglie e deriso dal figlio e, al colmo della disperazione, viene avvicinato dal misterioso accompagnatore di Giulietta, il dottor Dappertutto, il quale gli propone

un patto infernale: Erasmo riavrà il proprio riflesso e l'amore se sarà disposto a sacrificare moglie e figlio. Rientrato in sé, il protagonista riesce ad esorcizzare gli spiriti infernali, parte alla ricerca della propria immagine e incontra Peter Schlemihl.

L'assenza di ombra viene presto interpretata nei circoli psicoanalitici come indicatore di impotenza. A questo significato di castrazione potrebbe adattarsi la favola *Il giovane pescatore e la sua anima* di Oscar Wilde, dove il protagonista si taglia con il coltello l'ombra dal corpo per liberarsi dell'anima che si frappone fra lui e l'amata sirennetta (finirà tuttavia suicida come Dorian Gray). La fertilità è invece l'argomento centrale de *La donna senz'ombra* che Hofmannsthal pubblica come racconto in prosa nel 1919, lo stesso anno in cui va in scena a Vienna la rappresentazione dell'opera in tre atti di Richard Strauss di cui il poeta austriaco ha scritto il libretto. È la storia di una semidea che anela ad un'umanità completa e che per questo acquista un'ombra umana, precorrendo l'angelo Daniel del *Cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, che decide di abbandonare il mondo in bianco e nero degli spiriti disincarnati per precipitare consapevolmente in un universo di sofferenza, ma anche di colori. □

Per saperne di più

Enrico De Angelis, *Introduzione alla Storia straordinaria di Peter Schlemihl e altri scritti sul «doppio» e sul «male»*, Garzanti, Milano 1992.

Victor I. Stoichita, *Breve storia dell'ombra. Dalle origini della pittura alla Pop Art*, Il Saggiatore, Milano 2003.

Wladimir Troubetzkoy, *L'ombre et la différence. Le Double en Europe*, Presses Universitaires de France, Paris 1996.

caritas

Politiche europee sull'immigrazione

Oliviero Forti

Responsabile dell'Ufficio Immigrazione
della Caritas Italiana

Non si tratta più di un caso isolato, né tanto meno di una peculiarità tutta italiana. In Europa sono diversi i partiti che hanno raccolto in questi anni consensi per le dure posizioni espresse in tema di immigrazione, a partire dalla Fpo (Partito Liberale) in Austria, fino al Fronte Nazionale in Francia. Dichiarazioni forti, come quelle a cui ci ha abituato la Lega, non costituiscono più semplici note di colore ma chiari segnali che nel «vecchio mondo» il sentimento verso gli immigrati sta cambiando. Gli atteggiamenti di aperta ostilità nei confronti degli stranieri, da appannaggio di una piccola minoranza, si stanno diffondendo fino a diventare parte integrante delle politiche di governo in diversi paesi europei. Nel passato, la contrarietà verso ogni forma di apertura agli immigrati, o all'immigrazione in generale, era riconducibile a piccoli partiti o ad organizzazioni in genere di estrema destra. Nel volgere di qualche anno questo atteggiamento ha connotato sempre di più anche le principali forze politiche, sia di maggioranza sia di opposizione.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una questione di rilevanza globale alla quale, però, si continua a rispondere con politiche eminentemente nazionali. Si sta lavorando in assenza di una politica comune sull'immigrazione. Il paradosso è che l'immigrazione, pur non essendo ascrivibile al quadro concettuale dello Stato-nazione, non è inserita organicamente in un sistema sovranazionale.

**«Una politica
d'immigrazione
comune per l'Europa:
principi, azioni e
strumenti», in cui
si definiscono
dieci principi da
porre a fondamento
della politica
d'immigrazione
comune, raggruppati
intorno a tre
assi principali:
prosperità,
solidarietà e
sicurezza**

La dimensione statuale del fenomeno migratorio

Anche l'Unione Europea ha storicamente contribuito a mantenere una dimensione statuale del fenomeno migratorio favorendo relazioni multilaterali e federative piuttosto che la costruzione di politiche comuni. D'altronde per molto tempo il nocciolo duro delle politiche migratorie europee si è fondato su una base giuridica «estranea» per definizione alle competenze comunitarie. Solo con il Trattato di Amsterdam (1997) le materie relative a «Visti, asilo,

immigrazione ed altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone», entrano a far parte del «Primo pilastro» dell'Unione Europea, determinando il passaggio dal metodo intergovernativo all'applicazione del diritto comunitario «sopranazionale». Purtroppo i successivi drammatici fatti del 2001 hanno spostato l'attenzione sul tema sicurezza, per cui la collaborazione fra Stati viene oggi sperimentata maggiormente sul fronte del contrasto all'immigrazione clandestina e al controllo delle frontiere esterne con la creazione di fondi *ad hoc*.

Emblematica in tal senso risulta l'approvazione da parte del Parlamento Europeo, il 18 giugno 2008, della contestata «direttiva ritorno» che ha dotato i paesi comunitari di un ulteriore strumento a carattere repressivo con cui è possibile estendere la durata del trattenimento di cittadini stranieri senza documenti di soggiorno. La cosiddetta Fortezza Europa non sembra procedere verso una ridefinizione dei suoi assetti, ribadendo invece la sovranità sui confi-



Prevenire e ridurre l'immigrazione illegale

La necessità di prevenire e ridurre l'immigrazione illegale costituisce il terzo asse su cui si fonda la proposta di una politica d'immigrazione comune per l'Europa. L'aspetto che più di altri va evidenziato non è tanto la gestione integrata delle frontiere, ma la garanzia di un accesso agevole a coloro che hanno i requisiti per entrare e ancor di più l'enfasi che viene data al lavoro irregolare quale fattore d'attrazione per l'immigrazione illegale. Non sembra infine superfluo il richiamo che nel documento viene fatto circa il rispetto che queste misure e politiche devono garantire pienamente circa la dignità, i diritti e le libertà fondamentali delle persone coinvolte. L'esigenza, dunque, di addivenire ad un approccio comunitario e contemporaneamente olistico, che ricomprenda quindi tutti i numerosi aspetti del fenomeno migratorio, diventa un nodo cruciale. Ma come hanno risposto i paesi europei a queste sollecitazioni che provengono da Bruxelles?

In generale non bene, nel senso che dall'Italia, piuttosto che dalla Grecia o dalla Gran Bretagna giungono segnali preoccupanti circa un'intolleranza diffusa verso gli stranieri, alimentata spesso da politiche distanti rispetto ad un approccio europeo ispirato alla solidarietà e alla responsabilità. Non è superfluo ricordare, infatti, che nel nostro paese è stato recentemente approvato il cosiddetto pacchetto sicurezza, che in Grecia meno dell'1% dei richiedenti asilo viene riconosciuto destinatario di una qualche forma di protezione internazionale e che in Gran Bretagna davanti ad una crisi economica globale i primi ad essere stigmatizzati come «immigrati che sottraggono il lavoro agli inglesi» sono stati proprio gli italiani che lavorano in quel paese. Appare dunque evidente che il controverso tema dell'immigrazione non riesce ad essere affrontato in modo comunitario, e non su alcuni aspetti, quasi sempre relativi alla sicurezza, il resto non è inserito nelle agende europee dei singoli paesi che in questo modo hanno ribadito la volontà di mantenere un approccio statale in materia di immigrazione.

ni e mostrando l'assenza di una politica complessiva sul tema dell'immigrazione. Come ha sottolineato la stessa Commissione Europea, è necessaria, invece, una strategia comune sull'immigrazione, che miri a costituire un quadro più omogeneo ed immediato per l'azione degli Stati membri.

È quanto emerge anche dalla nona relazione annuale dell'Ue sui diritti umani¹ dell'ottobre 2007, dove si sottolinea come «gli eventi riguardanti i flussi migratori verso l'Ue hanno dimostrato la necessità di compiere rapidi progressi nell'elaborazione di una politica migratoria europea globale basata su principi politici comuni, in grado di tenere conto di tutti gli aspetti della migrazione [...], fondata su un vero partenariato con i paesi terzi e pienamente integrata nelle politiche esterne dell'Unione».

Dieci principi a fondamento della politica d'immigrazione

L'anno successivo la Commissione Europea, sempre nell'ottica di elaborare una

politica comune, adotta la Comunicazione «Una politica d'immigrazione comune per l'Europa: principi, azioni e strumenti», in cui si definiscono dieci principi da porre a fondamento della politica d'immigrazione comune, raggruppati intorno a tre assi principali: prosperità, solidarietà e sicurezza.

Le prospettive di fondo del piano strategico affrontano l'asse della prosperità non solo a partire dall'immigrazione per motivi di lavoro, ma focalizzando l'attenzione anche sulle altre categorie di migranti. Peraltro la previsione contenuta nel documento circa i mezzi per l'ingresso e il soggiorno legale nell'Ue è posta come questione non più rinviabile, in quanto solo una corretta gestione dei flussi può aiutare l'immigrazione legale, decomprimendo l'irregolarità.

Viene dunque ribadita la necessità di una politica d'immigrazione comune basata sulla solidarietà tra gli Stati membri. Solidarietà e responsabilità sono essenziali in un settore in cui le com-

petenze sono condivise tra la Comunità europea e gli Stati membri. Il successo di questa politica comune è possibile solo grazie a un impegno comune. Gli Stati membri hanno contesti storici, economici e demografici diversi tra loro, che ne determinano le politiche d'immigrazione, ma queste hanno evidentemente un impatto al di là delle frontiere nazionali e pertanto nessuno Stato membro può controllare o gestire efficacemente da solo tutti gli aspetti dell'immigrazione; di conseguenza, le decisioni che possono influenzare gli altri Stati membri devono essere coordinate². □

¹ Cfr. Doc. N. 13288/1/07 Rev1 del Consiglio del 18/10/2007

² Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Una politica d'immigrazione comune per l'Europa: principi, azioni e strumenti*, Bruxelles 17 giugno 2008.

omsizzar

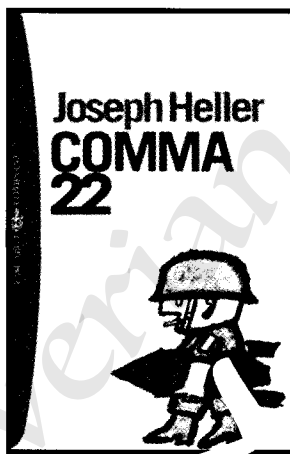
Comma 22

di Daniele Barbieri
pkdick@fastmail.it

Contro i nazifascisti e accanto ai partigiani nella Toscana del 1944 c'erano gli afroamericani della 92ª divisione di fanteria. Una storia dimenticata che il regista italiano (di padre ghanese) Fred Kudjo Kuwornu ha ricostruito, anche con interviste ai superstiti, nel documentario *Inside Buffalo*, come ha raccontato Igiaba Scego il 30 settembre scorso in un articolo su *L'Unità*, precisando che il premier Berlusconi ha inviato al regista un telegramma di apprezzamento. Vi sembra strano? Avete ragione, scherzavo. In effetti a congratularsi è stato il presidente Napolitano.

Cimiteri. Forse stimolato dall'articolo della Scego citato sopra, Gian Paolo Casadei ha inviato a *L'Unità* una lettera che è stata pubblicata il 5 ottobre. Si dice interdetto «per le polemiche contro la realizzazione di un centro islamico a Ravenna» e racconta che per «ripensare alle radici della nostra democrazia» a volte si reca al cimitero di Piangipane «dove sono sepolti 965 soldati provenienti dai Paesi dell'allora Impero britannico». Solo dopo molte visite ha notato «in un luogo appartato, 110 tombe disposte diversamente e rivolte ad Oriente [...] Letti i nomi più ricorrenti ho compreso di essere di fronte a tombe di soldati di fede islamica [...] Mi limito a un sommesso grazie [...] proverei vergogna se a Ravenna non fosse consentita la pratica di una religione diversa».

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...



Joseph Heller scrisse contro la pazzia delle guerre un memorabile romanzo satirico intitolato *Comma 22*. Chi lo ha letto ricorderà che i piloti si scontravano appunto con il Comma 22 del regolamento: «Chi è pazzo può essere esentato dalle missioni di guerra, ma chi chiede l'esonero non è pazzo». Senza vie d'uscita. Ad agosto, quando il pacchetto sicurezza stava per essere approvato dal governo, Raffaele Salinari (presidente della Ong *Terre des hommes*) scrive al quotidiano *Il Manifesto* e analizza il punto dolentissimo in cui si dice che gli immigrati devono mostrare il permesso di soggiorno per tutti gli atti di stato civile... ma - obiettano in tanti - vale anche per la registrazione dei figli? Il governo chiarisce, si contraddice, è il caos. Salinari nota che stiamo parlando dell'articolo 1, comma 22. Tristi ironie della cronaca!

**Contro i nazifascisti e
accanto ai
partigiani nella
Toscana del 1944
c'erano gli
afroamericani della
92ª divisione di fanteria**



Vox populi. Il 12 agosto (alle ore 9.20 circa) su *Radio anch'io* della Rai si parla del divieto di vendita alcolica dopo le 23: uno degli intervistati a Trastevere dichiara «è inutile, tanto gli immigrati vendono le birre che tengono nei borsoni». È ovvio. Aggiungo: perché le zanzare sono più cattive di prima? Sono extracomunitarie. Perché qualche volta i quotidiani del mattino hanno macchie nere? Macché stampa, li sporcano gli immigrati quando li scaricano. E perché lo smog è aumentato? Gli africani hanno polmoni malati e quando respirano inquinano di più. Perché le banche non prestano ai lavoratori italiani neppure con garanzie? Si sono indebitate con i mutui dati ai clandestini. Delle ultime cinque frasi ne ho inventata una sola: le altre quattro le ho sentite per strada o in treno, dette in tono serio. □

vai tra'

La politica cinese in Africa

di Francesco Maura
francesco_maura@fastwebnet.it

Dagli anni '90 ai giorni nostri la Cina è diventata a tutti gli effetti una potenza mondiale. Pur conservando grandi debolezze e instabilità interne, il gigante asiatico è in piena espansione. La sua fame di materie prime, di soldi e di investimenti la spinge sempre più verso nuovi orizzonti economici. Uno dei continenti dove la penetrazione cinese avviene a ritmi elevatissimi è l'Africa.

Oltre all'annuale «Forum di cooperazione con l'Africa», quando 48 capi di stato africani si recano a Pechino per allacciare relazioni sempre più strette, la Cina ha invaso il mercato africano grazie a maxi contratti per lo sfruttamento delle materie prime e a enormi cantieri edili e infrastrutturali.

La potenza delle nuove industrie statali cinesi, supportate da un fondo sovrano di centinaia di miliardi di euro, mette per la prima volta in difficoltà la tradizionale presenza europea e americana nel continente. Per molti questa sorta di concorrenza e di ridimensionamento delle grandi società occidentali è un evento positivo e atteso da anni. È

**I partner migliori
dei cinesi sono
sempre più spesso
i responsabili di
massacri o di
colpi di Stato
che l'occidente
condanna**

giusto che lo sfruttamento pluridecennale dell'Africa da parte delle multinazionali occidentali venga ridotto, ma le modalità con cui ciò avviene suscitano perplessità.

Dalla fine della guerra fredda, l'Europa e gli Usa hanno sempre avuto un approccio «pseudo-umanitario» all'Africa, basato su aiuti economici, sanitari e alimentari che, accompagnati da robuste tangenti, permetteva il controllo delle risorse dei vari Stati. In alcuni casi questo sistema si rivelò un modello criminale, che devastò popolazioni intere come nel delta del Niger, in altri casi, invece, un modello che permette a più di un milione di persone di avere farmaci anti Hiv gratuiti (per non parlare delle cure per la Tbc e altre emergenze).

La Cina ha invece seguito un approccio più cinico e sbrigativo. L'obiettivo sono le risorse e la penetrazione regionale? La soluzione sta semplicemente nel corrompere. Tutto il sistema economico africano si basa sulle tangenti, dallo strato più basso a quello più alto della società.

I cinesi, grazie ai loro enormi fondi, non possono che avere successo ed essere avvantaggiati in un sistema del genere. A questo si aggiunge la totale indifferenza per i diritti umani e per le questioni democratiche che caratterizza il loro operato internazionale.

I partner migliori dei cinesi sono sempre più spesso i responsabili di massacri o di colpi di Stato che l'occidente condanna. Ne è un esempio il contratto miliar-



dario firmato tra Cina e Guinea poche settimane fa per lo sfruttamento della bauxite, dopo che la Ue aveva posto l'embargo all'esportazione di minerali dal paese a causa della dura repressione compiuta dai militari golpisti.

Lo sfruttamento parzialmente equilibrato dell'aiuto europeo (diretto più o meno a secondi fini) per l'Africa sta sempre più assumendo caratteristiche dilettantesche e inefficaci. Ad esempio, si possono citare le prime elezioni democratiche che la Ue ha organizzato in un paese simbolo della distruzione e dell'autodistruzione post coloniale africana, il Congo. Nel 2006, la vittoria alle elezioni di Kabila è stata seguita da una penetrazione massiccia di investimenti cinesi per la costruzione di strade, ferrovie, sfruttamento di miniere e di giacimenti, con esclusione quasi totale delle società europee. La falsa riconoscenza non fa parte dell'operato cinese. La tangente è la parola d'ordine, il resto è spreco di tempo. Questo portare all'estremo lo sfruttamento del continente trasforma la celebrata crescita economica africana in un arricchimento dei soli capi, lasciando sempre più indietro i loro popoli oppressi e impoveriti. □

sguardi postumani

Ernst Jünger, l'uomo nella post-modernità

Il dolore come unità di misura di una cultura
(seconda parte)

di Davide Corbetta

A partire dalla prima guerra mondiale, secondo Jünger, l'essere umano subisce radicali trasformazioni nella percezione di se stesso, a seguito dell'inimmaginabile esplosione di violenza e dell'illimitata diffusione di macchine automatiche che contaminano l'esperienza, si assiste alla nascita di una «seconda coscienza», ovvero di una concezione dell'essere umano quale oggetto ontologicamente equiparabile all'oggetto inanimato, come il prodotto tecnologico, all'interno di un processo di oggettivazione della vita. Per comprendere come avviene tale mutamento, Jünger ritiene necessario analizzare la questione dal punto di vista prospettico offerto dall'inedito rapporto che la cultura occidentale ha instaurato a partire dal secolo scorso con la sfera dolorosa, dall'interpretazione che la cultura dominante dà della morte, del pericolo, della sofferenza. Tutto questo si palesa nei prodotti tecnologici che l'uomo post-moderno introduce nella propria esistenza e che rappresentano veri e propri emblemi della nostra civiltà.

Se guardiamo ad esempio alla diffusione della tecnica fotografica (non a caso la Grande Guerra è il primo grande evento a essere registrato da una pellicola), ci troviamo di fronte a uno stile di visione freddo e distaccato, insensibile, rappresentazione di un avvenimento strappato dal fluire del tempo e dallo spazio della sensibilità. Se il prodotto tecnologico costituisce un'espressione della nostra cultura, allora la fotografia si presenta come il *prototipo di una vera visione* e come una modalità oggettiva ed esatta di rappresentazione del



reale. Il fenomeno della fotografia è segno di una coscienza e di una sensibilità cambiate profondamente, l'occhio fotografico esprime uno stile di visione che da uno spazio di invulnerabilità, lontano dal contesto esperienziale, immortala impassibilmente e indifferentemente un evento, un uomo, un oggetto. Nella fotografia non c'è dolore, non c'è *pathos*, ma solo registrazione oggettiva di un'immagine strappata dal contesto, de-sensibilizzata, morta.

Un'altra manifestazione della «seconda coscienza» è riscontrabile nella concezione del corpo propria della medicina moderna, che con il dolore intrattiene un rapporto strettissimo: il corpo viene aperto, dissezionato, invaso, sostituito,

perfezionato nello stesso modo in cui si opera sulle macchine. Emblematico è il caso dell'anestesia, che permette di *de-sensibilizzare* il corpo al fine di permettere l'intrusione di operazioni chirurgiche, ovvero l'irruzione di una violenza insensibile e non ritualizzata.

Attraverso la tecnica che produce, l'uomo si vede e si riconosce insensibile al dolore, si percepisce oggetto allo stesso livello ontologico di ogni altro oggetto,

**Attraverso la tecnica che produce,
l'uomo si vede e si riconosce insensibile
al dolore, si percepisce oggetto
allo stesso livello
ontologico di ogni
altro oggetto, e anche del
mezzo tecnico stesso**

e anche del mezzo tecnico stesso. È proprio attraverso la rappresentazione tecnica di se stesso che l'uomo riconosce e sviluppa la propria «seconda coscienza», una modalità di concepirsi come oggetto *impassibile* alla sfera del dolore, che non patisce fatica e sofferenza, esattamente come una macchina. Si assiste così ad innovazioni tecnologico-culturali che rispecchiano, e ci rivelano al tempo stesso, la dis-umanizzazione in atto nella coscienza, la crescente freddezza e crudeltà proprie della desensibilizzazione della vita.

Ma il dolore che ci viene risparmiato, in quanto normalizzato, si ripresenta come privazione della libertà individuale, di poter disporre liberamente del nostro corpo e della nostra vita, invasi dall'apparato tecnologico in vista unicamente della perpetuazione del processo produttivo. Il dolore dunque, secondo Jünger, è anche la chiave attraverso la quale riscoprire e riappropriarsi delle dimensioni fondamentali dell'esistenza, l'incontro con il dolore e il tentativo di riscoprirne una ritualità sono passi ineludibili sulla strada della *r-esistenza* e della libertà individuali. □

Il tempo delle religioni!

Nello scorso numero di «CEM Mondialità» è stato pubblicato il comunicato «L'ora del dialogo interreligioso» (dicembre 2009, p. 45), che riassume la posizione di CEM circa la recente proposta d'introduzione dell'ora di islam nelle scuole. Aprendo il dibattito su tale argomento, pubblichiamo l'intervento del sociologo Adel Jabbar.

Da tempo si discute dei temi legati alla pluralità di credenze e fedi, che ormai fanno parte del panorama sociale e culturale dell'Italia e ne modificano il profilo. Tale trasformazione avviene in un contesto che per lunghi secoli è stato caratterizzato dalla predominante, radicata e profonda appartenenza alla Chiesa cattolica. Questo fatto per alcuni versi rappresenta non solo una sfida ma anche una «benevola» provocazione.

Ciò potrebbe avere diversi esiti, vediamo ad esempio due. L'alterità religiosa si colloca in uno spazio storicamente ben definito, nel quale le persone autoctone si muovono secondo riti e tradizioni collettivi, interiorizzati, costitutivi di una memoria storica e culturale condivisa. In questa situazione l'alterità può essere vissuta come una «turbativa» che rimescola le carte e rende irriconoscibile il proprio contesto, provocando un senso di smarrimento e di perdita di certezza. Questa condizione produce in alcuni settori della popolazione una visione comunitarista, chiusa in se stessa, che vede l'altro meramente come una minaccia per la propria concezione.

Il secondo esito, di segno opposto, è quello che trova nell'avvicinarsi dei modelli culturali e delle esperienze religiose uno stimolo a ripensare i riferimenti abituali, in particolare la dimensione territoriale dell'appartenenza. Questo tipo di esito potrebbe contribuire allo sviluppo di un approccio inclusivo e di una competenza dialogica in grado di parlare a tutte le persone, a prescindere dai connotati territoriali, oltre che religiosi e culturali.

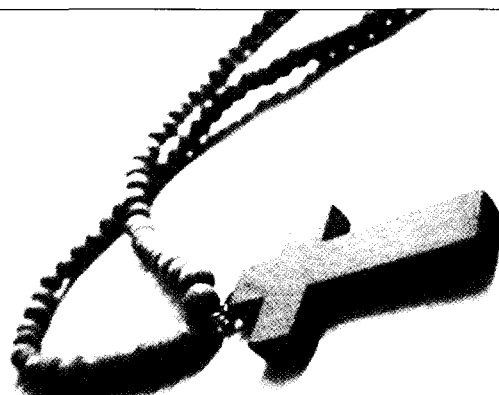
A tale proposito, l'idea espressa da alcuni esponenti politici riguardo all'introduzione dell'ora islamica nell'ambito scolastico è stata accolta da opinioni contrastanti. A parte il fatto che tale proposta dovrebbe forse considerare la pluralità religiosa (e dunque non solo quella islamica), sul

L'idea espressa da alcuni esponenti politici riguardo all'introduzione dell'ora islamica nell'ambito scolastico è stata accolta da opinioni contrastanti

piano di principio va letta positivamente, perché rappresenta un'apertura significativa che risponde ad un'esigenza non più eludibile in una società che richiede la messa in atto di pratiche in grado di affrontare una realtà molteplice. Tuttavia proprio in virtù di questa pluralità, ci si deve chiedere se questa sia la modalità più adatta per intervenire sul tema religioso: in tal caso, tanto per iniziare, quante ore di diverse religioni andrebbero garantite? La risposta più auspicabile e pertinente non sarebbe invece quella, da più parti auspicata, d'introdurre una materia (non obbligatoriamente un'ora delle religioni) che tratti i temi relativi ai vari pensieri religiosi dal punto di vista antropologico, storico e filosofico?

La società odierna è condivisa da persone che abbracciano diverse pratiche di vita ma che di fatto coesistono in uno spazio comune, dove, al di là dei diversi credi religiosi o d'altra natura, si devono quotidianamente affrontare problematiche comuni e questioni simili. In questo senso, i diversi pensieri religiosi, analizzati in modo critico e interculturale, potrebbero contribuire alla formazione degli alunni fornendo loro quella «competenza» nel comunicare con i nuovi compagni di scuola, di gioco e di vita. Per gli alunni di oggi infatti può essere importante conoscere le diverse esperienze religiose, ma soprattutto essi hanno bisogno di poter vivere in un ambiente dove lo scambio, scolastico ed extrascolastico, diventi una pratica di vita.

Adel Jabbar



mediamondo

Alessandro Bosi, Marco Deriu, Vincenza Pellegrino (a cura di)

Il dolce avvenire

Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 348, euro 16

La crisi morde. Anche nei paesi ricchi. Se in Italia molti preferiscono far finta di nulla, altrove è diffusa la consapevolezza che siamo ben dentro la crisi. La prima domanda, quella decisiva, è se si tratti di un incidente congiunturale, di errori rimediabili o se invece un sistema stia crollando, forse è già crollato per ragioni economiche, ecologiche, sociali ma anche per un vuoto di valori, di idee.

Parte da qui *Il dolce avvenire*, opera collettiva che raccoglie 45 voci, in una sorta di dizionario: da Acqua di Emilio Molinari a V(u)oto della Pellegrino, passando per Agricoltura, Animali, Architettura, Centri storici minori, Città, Clima, Comunicazione, Comunità elettive, Cooperazione, Cucina, Cura, Decrescita, Democrazia, Diritto, Ecologia, Economia, Educazione, Energia, Equità-sostenibilità, Finanza, Imprese, Informazione, Laicità, Lavoro, Legame sociale, Mercato, Mezzogiorno, Migrazione, Monete, Movimento, Pace, Partecipazione, Politica, Salute, Servizi sociali, Scienza, Scuola, Sovranità alimentare, Territorio, Traffico, Università, Urbanismo, Volontariato, firmate, tra gli altri, da Annamaria Rivera, Serge Latouche, Pietro Barcellona, Wolfgang Sachs, Daniele Barbieri, Alberto Castagnola, Paolo Cacciari, Ferruccio Andolfi, Adel Jabbar, la brasiliana Moema Mirando, Piero Coppo, Alessio Surian... e il direttore di CEM, Brunetto Salvarani.

Analisi e proposte diverse, alcune più ottimiste e altre molto preoccupate ma quasi tutte propositive, stimolate dai curatori verso l'idea che questa crisi, pur drammatica, sia «una buona novella» se aiuta a cercare soluzioni e non toppe, che salterebbero presto. Alla ricerca dunque di concrete vie d'uscita, raccogliendo l'invito della premessa ad abituarsi a guardare «lo spiraglio di luce piuttosto che il muro da cui filtra», un muraglione riverniciato e abbellito da chi ripete il *mantra* del «non esiste alternativa». Per ridare senso all'avvenire urge un cambio di paradigma, occorrono «Esercizi di immaginazione radicale del presente» come invita il bel sottotitolo.

Opinioni diverse (sulla questione scuola-pedagogia persino in conflitto fra loro nel dove e come cercare le soluzioni) ma sostanzialmente concordi su alcuni punti dell'analisi. Ad esempio, sul fatto che rispetto al passato esiste una frattura ecologica, una politica, una culturale e una relazionale. Su questa quarta frattura, quella delle relazioni umane, non a caso sono soprattutto le donne a indicarci strade da percorrere. Eccone qualche assaggio. C'è un «divario fra Paesi ricchi e poveri» che nel XVIII secolo era 1 a 2, «nel 1965 era diventato 1 a 30, oggi è di 1 a 70 e tende a crescere». Ma in giro c'è ben poco da ... sfruttare. «Appare evidente a tutti [...] che si consuma più delle risorse disponibili». Se vogliamo salvarci insieme a questo ridicolo pianetino, che però è l'unico che abbiamo, ci sono alcune attività che devono cessare. Non si tratta solo di sprechi o di inefficienze da eliminare ma di una vera decrescita, come da tempo propone con forza Serge Latouche. Ma altre attività devono essere inventate, messe in campo, anche riscoperte da un passato (dai passati, molteplici come i futuri) più o meno lontano. Sarebbe bello se queste suggestioni e provocazioni aprissero - a partire da questa rivista - una discussione. Avanti il prossimo.

Gianni Boccardelli



Il dolce avvenire

Esercizi di immaginazione radicale del presente



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Crisi di che?

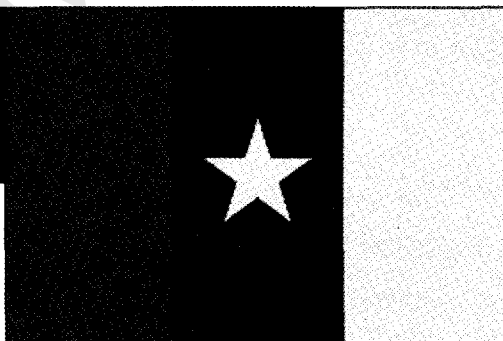
Dopo tre mesi di permanenza in Italia mi preparo a ripartire per il Camerun. In questo periodo ho sentito spesso una parola: crisi. Mi sono chiesto, crisi di che? Certo, persone in difficoltà, gente che ha perduto il lavoro ce n'è. Ma al vedere il loro stile di vita, mi sembra che di crisi ce ne sia ben poca in giro. Nonostante le continue lamentele per il prezzo della benzina, continuo a vedere, nel mio paesello di mille abitanti, che in dieci minuti a piedi attraverso da nord a sud, auto andare su e giù, il più delle volte con un solo passeggero! Crisi? Ogni tanto sento qualcuno che parla da solo, mi accorgo che sta parlando al micro-telefonino. Boh! Passo davanti a un su-

re, una cifra che corrisponde a sette giorni di lavoro di un operaio, ammesso che ci siano operai pagati in zona. Pure per andare alle medie ci vuole un esame, anche questo a pagamento, il che scoraggia molti genitori a far continuare gli studi ai loro figli.

I bambini italiani hanno tutti l'assistenza medica garantita e gratuita. Anche nel mio paesello due medici si disputano i pochi pazienti. È normale! Già, ma non in Camerun, dove lo Stato è come se non esistesse. Nella mia parrocchia c'è un ospedale, che si chiama così solo perché c'è un medico, che la sera rientra in città, ma non c'è neppure un'ambulanza per trasportare i casi gravi nel-

l'ospedale regionale. Poi c'è il nostro dispensario della missione, con cinque infermieri che fanno i turni, in modo che anche di notte c'è una guardia. Si cura chi può arrivare in una di queste due strutture, e che ha i soldi per pagare la visita e le medicine, che anche se finanziate, dati i redditi locali, mettono sul lastrico una famiglia che ha la sfortuna di avere un malato.

Padre Antonino Melis
è missionario
saveriano in Camerun



permercato, la gente ne esce con carrelli strapieni, neanche temesse lo scoppio della terza guerra mondiale...

Crisi? Non so... Forse una «crisetta» c'è, ma non certo

del necessario: sono influenzato da un film che ho interpretato in Africa lo scorso anno¹, è crisi del superfluo! Vediamo...

Per i bambini italiani la scuola è obbligatoria e gratuita, è un diritto per tutti, ci sono aule (sempre più vuote, per mancanza di nascite); ci sono professori, ci sono libri, ci sono banchi... In Camerun non è così. Nella mia parrocchia (ventitré villaggi) ci sono sette scuole elementari, più la nostra della missione cattolica. Di queste, tre, di recente istituzione, non hanno una sola aula. I bambini stanno sotto un albero, con una lavagna fissata al tronco. Si fa scuola quando c'è il maestro, il quale, non essendo pagato regolarmente, spesso manca. I banchi, non ci sono neanche nelle scuole che hanno aule, ciascuno si arrangia come può. Libri? Solo nella nostra scuola, grazie a finanziamenti che arrivano dalla Francia e dall'Italia. Per l'esame finale, il diplomino, si deve paga-

I bambini italiani hanno sempre di che mangiare. Anzi, ci sono problemi di obesità infantile. Sento mamme preoccupate, che non sanno più cosa dare ai loro pargoli, questo non lo mangio, questo non mi piace, voglio... Mai visto un bambino camerunese lagnarsi del cibo o rifiutare quello che c'è a cena, unico pasto della giornata. Pasto abbondante ai primi di ottobre, al raccolto, e poi via via più magro, spesso magrissimo da agosto in poi, quando si raschia il fondo del granaio. Per fortuna termiti, grilli e cavallette, ricchissimi di proteine, occupano il posto delle merendine, e sono più sani.

Allora, è crisi? L'occidente epulone sarebbe in crisi di che? Me ne torno con questa domanda, se avete una risposta, per favore, mandatemela. □

¹ *Luomo che cerca parole*, regia di Mario Giretti, Italia 2008, cfr. *CEM Mondialità* n. 6, giugno-luglio 2009, pp. 33-34.



Figli

I miei figli, io li benedico. Suggesto ai genitori di leggere la pagina di Gibran Khalil Gibran nel suo libro *Il profeta* con il titolo *I figli*. «I vostri figli non sono i vostri figli... Essi non vengono da voi, ma attraverso di voi. E non vi appartengono benché viviate insieme... Voi siete gli archi da cui i figli, le vostre frecce vive, sono scoccati lontano. L'arciere vede il bersaglio sul sentiero infinito e con la forza vi tende, affinché le sue frecce vadano rapide e lontane...».

L'immagine è bella, ma non mi sembra totalmente vera. E questo perché la freccia, anche se non raggiunge l'obiettivo, va sempre nella direzione dell'obiettivo che

«I vostri figli sono frecce che, una volta scoccate, si trasformano in uccellini che volano nella direzione che vogliono e non in quella dell'obiettivo che l'arciere ha visto»

l'arciere ha visto. Suggesto, allora, una modifica: «I vostri figli sono frecce che, una volta scoccate, si trasformano in uccellini che volano nella direzione che vogliono e non in quella dell'obiettivo che l'arciere ha visto».

Essere padri e madri è rallegrarsi con il volo degli uccelli, libero, verso l'orizzonte, in una direzione non immaginata. Se io avessi volato nella direzione dell'obiettivo che mio padre aveva visto, io oggi sarei un ingegnere o forse un medico. Potrebbe addirittura darsi che avessi ottenuto un successo professionale e fossi diventato un uomo ricco. Ma le mie ali mi hanno portato per un luogo che mai era apparso nei suoi sogni e neppure nei miei... Mai avevo immaginato di diventare uno scrittore. Sembra che le ali conoscano meglio le vie dell'anima dei nostri ragionamenti. E sono contento. E in questo giorno benedico i miei figli per i loro voli.

Traduzione di Marco Dal Corso



Gibran Kahlil Gibran
IL PROFETA

Traduzione di Marco Dal Corso
1900 pagine, 18 euro, 18 euro
1900 pagine, 18 euro, 18 euro
1900 pagine, 18 euro, 18 euro



Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2010

**Costo
dell'abbonamento
per il 2010
€ 30,00***



€ 28,00
per chi si abbona
entro il 31-12-2009



10 numeri
gennaio-dicembre

**Rinnovate l'abbonamento
per il 2010 a CEM
Mondialità**
il mensile dell'educazione
interculturale

Abbonamenti cumulativi 2010

■ CEM + Azione nonviolenta	€ 49.00	invece di	€ 60.00
■ CEM + Mosaico di pace	€ 50.00	invece di	€ 58.00
■ CEM + Confronti	€ 67.00	invece di	€ 80.00
■ CEM + Satyagraha	€ 52.00	invece di	€ 60.00
■ CEM + Nigrizia	€ 50.00	invece di	€ 58.00
■ CEM + Conflitti	€ 43.00	invece di	€ 52.00
■ CEM + Gaia	€ 40.00	invece di	€ 50.00
■ CEM + Dada	€ 50.00	invece di	€ 60.00
■ CEM + Qol	€ 42.00	invece di	€ 55.00
■ CEM + Missione Oggi	€ 50.00	invece di	€ 58.00
■ CEM + Carta	€ 140.00	invece di	€ 150.00
■ CEM + MISNA Online	€ 60.00	invece di	€ 80.00

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari. Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

«**A scuola e oltre**»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.

Il dossier: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2010 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate «Cittadinanza e Costituzione».

Il «resto del mondo»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

Agenda della Pace 2010

DUDAL JAM

L'agenda è dedicata al Centro per la pace DUDAL JAM che in lingua Peulh significa «scuola di pace, centro per la pace». Il CEM (Centro Educazione alla Mondialità) insieme alla LVIA (organismo non governativo di Cuneo) e ad alcuni comuni d'Italia, si propongono di costruire un centro per la pace e lo sviluppo nella regione del Sahel, in Burkina Faso. Sarà un centro dove giovani cristiani e musulmani potranno incontrarsi per promuovere la pace e lo sviluppo del loro paese. Si tratta di un'agenda davvero speciale, in cui si trovano sia le festività (civili e religiose) come nei nostri classici calendari, sia le principali ricorrenze di tutte le religioni presenti oggi in Italia.

Acquistatela o regalatela! Contribuirete a sostenere la Campagna DUDAL JAM!



Formato cm 12,00 x 17,00
Costo unitario € 3,50
Oltre le 10 copie € 2,50
Da 500 copie in su € 2,00

Spese di spedizione:
Da 1 a 10 copie € 2,00

Per più di 10 copie:
pacco ordinario
€ 3,00; corriere € 8,00

Le agende sono reperibili presso Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781

Per informazioni e ordini
libreria@saveriani.bs.it

Borse e maglie per il Burkina Faso

A sostegno della campagna Dudal Jam sono stati predisposti anche alcuni oggetti con il logo dell'iniziativa. Realizzati con cura e con materiali di ottima qualità, rendono visibile l'impegno a favore dell'iniziativa in Burkina Faso: il ricavato della vendita va totalmente a sostegno della realizzazione del Centro della Pace.

Magliette (per uomo e per donna, varie taglie) € 12,00
Borse in tela stampata (shopper) € 5,00
Pieghevole illustrativo gratis

I prodotti possono essere richiesti alla segreteria CEM (stessi indirizzi e telefoni della Libreria)
e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

Campagna Dudal Jam

Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361
intestato a LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361